

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum**Non praevalent*

Anno CLX n. 251 (48.575)

Città del Vaticano

venerdì 30 ottobre 2020

## La preghiera che resiste



«Nonostante il dolore che ci attanaglia, i cattolici si rifiutano di cedere alla paura e, con l'intera nazione, vogliono affrontare questa minaccia infida e cieca». È quanto si legge nella nota pubblicata ieri dalla Conferenza episcopale francese poche ore dopo il brutale attacco terroristico perpetrato nella basilica di Notre-Dame a Nizza. Ricordando il sacrificio di padre Jacques Hamel, il sacerdote assassinato nel 2016 da due giovani estremisti mentre celebrava la messa a Rouen, i presuli hanno sottolineato la necessità di «ritrovare la fraternità, indispensabile per tenerci tutti in piedi di fronte a queste minacce». Ieri alle 15, in segno di lutto per le vittime di Nizza, le campane di tutte le chiese del paese sono risuonate a morto.

### Dopo l'attacco a Nizza Una nuova ondata di terrore

PARIGI, 30. Per le intelligence occidentali non era un mistero che nella galassia jihadista qualcosa si stesse muovendo e che la Francia fosse, ancora una volta, al centro del mirino. L'attacco avvenuto ieri alla basilica di Nizza, nel quale sono state uccise tre persone e gravemente ferita una quarta, è quindi solo l'ultima conferma della nuova ondata jihadista in atto in Europa e che, complice anche l'emergenza sanitaria, rischia di essere molto più pericolosa delle precedenti alimentando divisioni e scontri sul piano politico.

L'allerta, al momento, è massima. L'attacco di Nizza arriva a pochi giorni di distanza dalla macabra decapitazione del professore Samuel Paty. Il presidente Macron, che ieri pomeriggio si è recato sul luogo dell'attentato, ha parlato esplicitamente di «terrorismo islamista» e ha garantito ai cattolici «sostegno da tutto il Paese». L'Eliseo ha predisposto un rafforzamento delle misure di sicurezza con il passaggio da 3000 a 7000 dei militari impegnati nell'operazione "Sentinelle". Il premier Castex ha inoltre annunciato che verrà attivato subito il piano "Vigipirate" che rappresenta il livello massimo di allerta anti-terrorismo in tutto il Paese. Numerose le manifestazioni di solidarietà dal mondo. Ahmed Al Tayyib, il Grande Imam di Al-Azhar, il più influente centro teologico e universitario dell'islam sunnita, ha condannato l'attacco sottolineando che «le religioni sono innocenti» e non hanno colpe «per questi atti criminali». Dal canto suo, il segretario generale del Comitato superiore della Fraternità umana e stretto collaboratore del Grande imam di Al-Azhar, Mohammed Abdesalam Abdellatif, ha usato parole ancor più incisive: «Vorrei dire al popolo francese che siamo tutti dalla stessa parte contro il terrorismo. Dobbiamo essere ancora più uniti nell'affrontare questo nemico comune che manipola le differenze per dare sfogo al suo odio insensato».

A colpire è la storia personale del killer, un 21enne tunisino, che avrebbe agito da solo, senza alcun collegamento con possibili cellule dormienti. Brahim Aoussaoui, questo il suo nome, era sbarcato a Lampedusa insieme ad altri migranti alla fine di settembre. Secondo le ricostruzioni,

SEGUE A PAGINA 4

PAGINA 7

#### ALL'INTERNO

Per una lettura dell'enciclica

FABRICE HADJADJ  
E AGBONKHANMEGHE  
E. OROBATOR NELLE PAGINE 2 E 3

Un presepe abruzzese  
e un abete sloveno

Segni di speranza  
in piazza San Pietro

PAGINA 8

Nell'inserto «Atlante»

Gli Stati Uniti verso  
le elezioni presidenziali

GIUSEPPE FIORENTINO

Il naufragio con il maggior numero di morti del 2020

## Annegate 140 persone al largo del Senegal

GINEVRA, 30. È finito in tragedia l'ennesimo viaggio della speranza. Neanche la pandemia è riuscita a fermare le partenze dei migranti, facendo registrare il naufragio con il maggior numero

di vittime del 2020 al largo del Senegal. Almeno 140 persone dirette in Europa sono annegate la scorsa settimana dopo che un'imbarcazione, che ne trasportava circa 200, è affondata poche ore do-

po la partenza. Il relitto è stato trovato vicino a Saint-Louis, a nord-ovest del Paese. Lo rende noto l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim), riferendo che solo ieri si è saputa l'entità delle perdite.

Sulla stessa rotta, una cinquantina di migranti partiti dal Senegal sono morti in un altro naufragio, questa volta a largo della Mauritania, mentre tentavano di raggiungere le isole Canarie. Lo hanno confermato ieri fonti della sicurezza della Mauritania.

Queste recenti tragedie seguono un altro naufragio avvenuto nella Manica martedì scorso, quando sono stati trovati i primi quattro corpi, a cui ieri si sono aggiunti tre dispersi. Con sette morti, tra cui tre bambini, rappresenta il naufragio con il maggior numero di vittime mai registrato nel Canale.



## «Fratelli tutti» - Per una lettura dell'enciclica di Papa Francesco

Una chiave interpretativa "musicale" per capire il testo

# Introduzione alla poesia sociale

di FABRICE HADJADJ

Nel cuore dell'ultima enciclica del Santo Padre batte un'arietta di samba (di bossa nova, per l'esattezza). Quasi tutti i commentatori hanno prestato attenzione alla presenza del nome, più volte ripetuto, dell'imam Ahmad Al-Tayyeb; per quel che mi riguarda, mi ha colpito di più da quello di Vinícius de Moraes, poeta e diplomatico. È su questa presenza che vorrei soffermarmi specialmente e sulla citazione della famosa canzone del repertorio di Vinícius *Samba da benção*, "Samba della benedizione" (in una nota in calce Papa Francesco si spinge fino a precisare la registrazione a cui fare riferimento, quella dal vivo del 1962 al ristorante Au Bon Gourmet, sulla Avenida Nossa Senhora de Copacabana a Rio de Janeiro).

Certo, la citazione del paroliere della *Garota de Ipanema*

Un'immagine di Vinícius de Moraes

cesco trae da Vinícius (*La traduzione italiana di questo e altri testi di Vinícius de Moraes è di Giuseppe Ungaretti - ndt*): «La vita, amico, è l'arte dell'incontro, malgrado ci siano tanti disaccordi nella vita» (n. 215). Così comincia la sezione del sesto capitolo intitolata «Una nuova cultura». Essa rimanda a uno dei principi del pontificato: «L'unità è superiore al conflitto» il che vuol dire, come ricorda il seguito dell'enciclica (nn. 237-240), che «il conflitto è inevitabile», «ineluttabile», e che l'unità si raggiunge solo attraverso un passaggio (una pasqua) al livello superiore, verso una «verità trascendente» che si fa carico delle posizioni opposte e le supera. Così la bossa nova attraversa le dissonanze e le sincopi (il *Desafinado* di Tom Jobim) per raggiungere un'armonia più alta, inaspettata, inaudita. Lungi dall'essere ostacoli, i disaccordi sono occasioni per aprirsi all'altro come altro. Fanno parte dell'arte vivente dell'incontro.

Il samba, nella sua stessa origine, è emblematico di questa arte vivente. È una manifestazione della «cultura popolare» che si sviluppa «quando dialogano in modo costruttivo le diverse ricchezze culturali di un paese» (n. 199). Essa nasce nelle baraccopoli di Rio, poco dopo l'abolizione della schiavitù. Il suo nome così brasiliano proviene dalle lingue bantu. I suoi ritmi sono un'eco dei tamburi africani. Alla fine della canzone Vinícius de Moraes dice che «il samba è venuto da Bahia. E se è bianco di pelle in poesia è negro nell'anima e nel cuore».

In verità, il samba è multicolore e corrisponde piuttosto bene alla metafora del «poliedro» che la penna del Papa riprende cinque volte, due volte subito dopo la citazione di Vinícius. Ogni faccia di questa forma geometrica ha la sua esistenza e la sua delimitazione, ciascuna di esse è rivolta in una propria direzione, ma si associa alle altre in una unità che appare solo se si esce dal



cultura e si ritrovavano a costruire insieme «la stessa barca» (n. 30), loro che erano la classe operaia dei cantieri navali. All'inizio l'alta borghesia rifiutava il samba come osceno e volgare ma poi ha finito per riconoscerlo, per integrarlo, per concedergli «piena cittadinanza», tanto che alla fine questa musica raccoglie dentro una stessa arca tutta la variegata diversità di un paese composito. Lo stesso vale per il tango. Lo scrittore Michel Plisson riassume così tale improbabile confluenza: «Un ritmo afro sul quale musicisti italiani suonano con strumenti tedeschi melodie dell'Europa dell'Est con parole provenienti dalle zarzuelas spagnole». Il tutto, a poco a poco, risale dai bassifondi all'alta società, dai bordelli di Buenos Aires ai saloni europei.

Tango e Samba sono dunque realizzazioni e simboli di quella fraternità feconda alla quale ci chiama il Papa. Molti passi della sua enciclica si possono leggere alla luce di questa esperienza latinoamericana, musicale e danzante. Questo, per esempio: «Ho esortato i popoli autoctoni a custodire le loro radici e le loro culture ancestrali, ma ho voluto precisare che non era "mia intenzione proporre un indigenismo completamente chiuso, astorico, statico, che si sottragga a qualsiasi forma di meticciato", dal momento che "la propria identità culturale si approfondisce e si arricchisce nel dialogo con realtà differenti e il modo autentico di conservarla non è un isolamento che impoverisce". Il mondo cresce e si riempie di una nuova bellezza grazie a sintesi successive che si creano tra culture aperte, al di fuori di ogni imposizione culturale» (n. 148).

Nello stesso senso si possono intendere l'attenzione e la fiducia che bisogna dare ai «movimenti popolari» e il dovere, non di controllarli, ma di far sì «che questi movimenti, queste esperienze di solidarietà che crescono dal basso, dal sottosuolo del pianeta, confluiscono, siano più coordinati, s'incontrino».

Ecco perché il Papa loda i «poeti sociali», «promotori di un processo in cui convergono milioni di piccole e grandi azioni concatenate in modo creativo, come in una poesia».

Non si tratta di un'«immagine poetica» come direbbe un'espressione peggiorativa. La poesia sociale è l'espressione stessa «della fede che opera per mezzo della carità» (*Gal 5, 6*). Lo sottolinea la lettera di san Giacomo «se uno ascolta la parola e non la mette in pratica», cioè, più letteralmente – poiché la parola greca è *poietés* – se non se ne fa poeta, «assomiglia ad un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era» (*Gc 1, 23*).

Ricordare chi siamo è essere *O poetinha* della Parola divina, perché la creazione è una grande poesia drammatica, composta da una moltitudine di poesie visibili che lasciano intravedere l'invisibile (*Rm 1, 20*); il nostro compito di cristiani è riconoscere in ogni creatura una poesia dell'Eterno, e come popolo che intona salmi, come artigiani di pace, seguendo il Verbo divenuto carpentiere ebreo permettere «all'insieme delle diverse voci di formare un nobile e armonico canto, piuttosto che urla fanatiche di odio» (n. 283).

Alla fine del *Samba di benedizione*, Vinícius de Moraes sgrana un rosario di nomi propri, nomi di musicisti che avevano contribuito al rinnovamento di quella musica che trasfigurava la storia violenta della colonizzazione nella possibilità melodica di una comunione. Certo, ci furono la deportazione degli schiavi, l'esilio degli ebrei a Rio de Janeiro o a Buenos Aires, e anche la fuga di alcuni nazisti (Alfred Noble fabbricava bandoneón per l'Argentina durante gli anni 1930-40 a Karlsfeld, nel distretto di Dachau). Certo, ci sono ancora le urla fanatiche dell'odio e le fredde strumentalizzazioni dell'ideologia. Eppure, nonostante questo, attraverso tutto questo, ecco il tango, ecco il samba, ecco i segni che ci invitano a pensare alla misericordia come a una forza discreta ma sempre attiva nel susseguirsi delle generazioni e a *risvegliare il tempo* (*Ef 5, 16*).

Il fatto che *Fratelli tutti* riprenda le parole di un samba non ha dunque nulla di aneddotico. Il concerto che ebbe luogo il 2 agosto 1962 nel ristorante di Copacabana Au Bon Gourmet e che ora si ritrova nelle pagine di un'enciclica firmata il 3 ottobre 2020

ad Assisi ben ci rivela le svolte e i colpi di scena della provvidenza. *Samba da benção* lo annunciava in un altro dei suoi versi: «Il samba è preghiera, se lo vuoi». Nell'ultimo brano del concerto citato e datato nella nota 204 dell'enciclica, Vinícius de Moraes, Tom Jobim, João Gilberto, Os Cariocas, Otávio Bailly e Milton Banana si ritrovarono sulla scena per cantare tutti insieme: «Va per la tua vita, il tuo cammino è di pace e di amore / Aprì le tue braccia e canta l'ultima speranza / La speranza divina di amare in pace». Può sembrare sdolcinato. Eppure è quanto di più esigente – l'ultima speranza – perché suppone di distruggere gli idoli per scoprire persone in carne, ossa e spirito, di condurre «la buona battaglia dell'incontro» (n. 217), «perché il nostro cuore si riempia di volti e di nomi» (n. 195).



può sembrare aneddotica, soprattutto se se ne paragona il ritornello al *Documento sulla fraternità per la pace mondiale e la convivenza comune*, solennemente sottoscritto ad Abu Dhabi nel febbraio 2019. Ma nella mia fede, che ammetto essere un po' ingenua, tendo a pensare che anche gli aneddoti di un'enciclica abbiano un rapporto con lo Spirito Santo. E poi, menzionare una canzone brasiliana nel momento in cui il Brasile è il paese dell'America latina più colpito dalla pandemia di coronavirus, non può non avere un'intenzione profonda.

Si obietterà di certo che il samba ha poco a che fare con una processione del Santissimo Sacramento; forse, pensando al samba del Carnevale, ci sarà indignazione nel sentirmi evocare leggere e discinte ballerine su argomenti così gravi. Non ci si sbaglia del tutto. Anche a me non piacerebbe sentire un prelatto affrontare *Fratelli tutti* da questo punto di vista seducente. Ma io sono un laico. Uno tra gli altri. E questo è il mio modo di ascoltare «la musica del Vangelo» (n. 277).

Ecco la citazione che Fran-

 @Pontifex

Gesù ci interpella perché mettiamo da parte ogni differenza e, davanti alla sofferenza, ci facciamo vicini a chiunque.  
#FratelliTutti

(30 ottobre)

piano per entrare in uno spazio tridimensionale.

Così il samba scaturisce dall'incontro degli amerindiani di Bahia, degli afro-brasiliani, degli ebrei russi, degli zingari, dei polacchi e di molti altri che erano immigrati con la loro

di AGBONKHIANMEGHE  
E. OROBATOR\*

«*umuntu ngumuntu ngabantu*». Questo detto esiste in varie forme nelle lingue bantu dell'Africa meridionale e può essere tradotto così: «Una persona è una persona attraverso le altre persone» oppure «Io sono perché noi siamo».

Colpisce il fatto che l'enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco contenga qualcosa di simile: «Ognuno è pienamente persona quando appartiene a un popolo, e al tempo stesso non c'è vero popolo senza rispetto per il volto di ogni persona» (182). In altre parole, noi siamo «tutti fratelli e sorelle» (8).

Francesco cita, tra gli altri, l'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu come un'ispirazione per la sua enciclica (286). Tutu è il principale sostenitore dell'Ubuntu, la filosofia umanista africana basata su una cultura di condivisione, apertura, mutua dipendenza, dialogo e incontro interpersonale. Nella visione Ubuntu, l'esistenza umana raggiunge il suo massimo grado quando fa parte di un tutto, la società cresce sulla base di un'umanità comune, e il perdono e la riconciliazione sono prerequisiti per preservare l'armonia sociale.

Fraternità e amicizia sociale, le idee-gemelle di Francesco, sottolineano l'urgenza della visione Ubuntu nel nostro contesto attuale, nel quale il tessuto dell'umanità è strappato da conflitti atavici, divisioni ideologiche, paranoie isolazioniste e polarizzazioni politiche che impongono un pedaggio catastrofico al debole e al vulnerabile (18-19).

Senza un orizzonte unitario e comune, la nostra ancestrale paura degli altri ci porta a costruire muri (nn. 26-27, 37, 41), perché indebolisce la nostra appartenenza a una famiglia comune e fa evaporare il nostro sogno di uno scopo comune (30). Siamo già insieme (35), da ciò deriva l'imperativo di costruire una comunità di solidarietà e di appartenenza.

«Le montagne non si incontrano, lo fanno le persone» afferma un proverbio swahili. Una premessa fondativa della visione Ubuntu riconosce la centralità dell'incontro con l'altro. Per Francesco la fraternità riposa su una cultura di autentici incontri la cui precondizione è la creativa apertura all'altro (50).

La mutua apertura, purtroppo, è messa in pericolo da una comunicazione digitale resa tossica che si trasforma in aggressione sociale, violenza verbale e miopia ideologica. Il risultato è un corto circuito virtuale connesso a una paura condivisa e dall'odio per gli altri (42-46).

Francesco propone un nuovo cammino verso una cultura della fraternità fondata su un «incontro di misericordia» (83). Commentando la parabola del buon samaritano, egli sottolinea la responsabilità dell'amore per gli altri basata sulla nostra condivisione Ubuntu. In questo modo l'amore costruisce una fraternità universale oltre le considerazioni particolari di status, genere, origine e luogo (107, 121).

Consonanza di valori e principi

## La tradizione filosofica e politica africana Ubuntu

La fraternità universale comporta sofferenza e richiede tempo (48, 63) per creare un nuovo legame di solidarietà che si prende cura della vulnerabilità e della fragilità degli altri (66-69, 115). Francesco paragona questa comunità a una realtà poliedricamente composta, non a una monade isolata (111, 143-5), ovvero «un "noi" che è più forte della somma di piccole individualità» (78).

Questa realtà esemplifica in maniera eccellente la visione Ubuntu, perché essa è cementata da un amore sociale inclusivo che trascende barriere, interessi e pregiudizi (83).

Per Francesco la radicale mutualità dell'Ubuntu è raggiungibile tramite un amore senza confini che trasforma l'umanità in una comunità di vicini senza confini. Come la filosofia Ubuntu, Francesco propone un premio sociale basato su diritti e doveri collegati alla relazionalità dell'essere umano, la cui manifestazione più profonda è l'abilità di trascendere il sé e creare una solidarietà di servizio agli altri (87, 88, 111).

L'amore sociale di Francesco va oltre l'immediata gentilezza da buon vicino; esso è espansivo e arricchisce la vita e l'esistenza degli altri. Questo tipo di amore si manifesta come ospitalità, perché esso accoglie e valorizza gli altri per quello che sono (90-93), riconosce ogni persona umana come un «forestiero esistenziale» con un richiamo morale incontrovertibile alla nostra presa in carico (97).

Questo amore espansivo forma la base per un'amicizia sociale inclusiva e una fraternità senza confini (94, 99). Lungi dall'essere un livellamento delle differenze o un «falso universalismo» privo di diversità (100), o peggio ancora un gruppo chiuso di «associati» che la pensano allo stesso modo, la fraternità, unita con la libertà e l'uguaglianza, offre un forte antidoto al virus dell'individualismo (105).

Se «io sono perché noi siamo», allora la vera fraternità non lascia indietro nessuno (108), perché noi siamo salvati insieme e siamo responsabili della vita di tutti (137).

«Se la casa del mio vicino è in fiamme, io non posso dormire tranquillo» recita un altro proverbio africano. Nello spirito della visione Ubuntu, la fraternità autentica rifugge un «narcisismo localistico» che restringe il pensiero e il cuore (146, 147). La fraternità autentica crea una famiglia di nazioni, basata sull'ospitalità e la gratuità (139, 141), riconosce i diritti di tutti i popoli, comunità e gruppi nella sfera privata e sociale (118, 124, 126).

Nella visione morale di Francesco, la cartina di tornasole dell'autentica fraternità è se essa accoglie, protegge, promuove e integra i migranti i

quali arrivano a noi non come un fastidio o un peso, ma come un dono e una benedizione (129, 133).

*Fratelli tutti* sottolinea diverse tematiche della politiche che riguardano l'Africa, dove gli attuali e predominanti modelli di impegno politico non sono all'altezza dell'ideale di politica di Francesco, che è quello di una vocazione alla carità.

Consideriamo, per esempio, le varie patologie della politica e dell'economia nel mondo globale di oggi, come il populismo, il nazionalismo, il liberismo e il neoliberalismo. Tra la miopia del populismo, il riduzionismo che il liberismo compie della società, ridotta a somma di interessi individuali (163), e l'egemonia del mercato secondo il neoliberalismo (168), il costo e le ferite della nostra attuale situazione economica politica ed economica sono incalcolabili.

Nel 2009 il secondo Sinodo africano affermava in maniera categorica che «l'Africa ha bisogno di santi in rilevanti uffici politici: politici santi...». Il Sinodo aveva parole taglienti per i politici cattolici che non erano all'altezza di questo ideale. Affermava: «Molti cattolici in posizioni di prestigio deplorabilmente non hanno corrisposto adeguatamente all'esercizio delle loro cariche. Il Sinodo invita tali persone a pentirsi o a lasciare la pubblica arena e così cessare di causare rovina al popolo e dare cattiva fama alla Chiesa Cattolica».

Papa Francesco avrebbe potuto usare le stesse parole in *Fratelli tutti*. Per molte persone, la politica assomiglia a un «gioco sporco». Anche la parola stessa è diventata «brutta», afferma Papa Francesco (176), per molte ragioni.

Per prima cosa, la politica attuale soddisfa i bisogni e gli

differenza – «popolo» non è solo una categoria logica o commerciale (158, 160, 163). In terza battuta, la politica è diventata un modo per appropriarsi delle risorse pubbliche e uno strumento affinché certi autocrati possano restare in posizioni di potere. Questo tipo di predazione politica si trasforma in violenza quando la concupiscenza o l'egoismo diventano un principio prioritario. In altre parole, la politi-

ca diventa un modo per soddisfare la preoccupazione «del proprio io, del proprio gruppo, dei propri interessi meschini» (166) e così le persone diventano oggetti utili e utilizzabili nel rabbioso perseguimento del potere.

Papa Francesco afferma che abbiamo bisogno di nuovi modelli di politica nel mondo. Abbiamo bisogno di una politica con un cuore: una sana politica, «la miglior politica» (154, 177, 179). Il modello che Francesco propone offre un'opzione nuova e differente fondata sulla carità (180, 186).

La politica che è animata dalla carità serve il bene comune e non gli interessi individuali (180); lavora per procurare una vita degna a tutti i cittadini tramite il lavoro (162); cerca «vie di costruzione di comunità nei diversi livelli della vita sociale» (182); offre concrete soluzioni di fronte ai bisogni urgenti (183-4); elimina le condizioni sociali che causano sofferenza (186); mostra un'opzione preferenziale per «gli ultimi» (187); affronta tutte quelle situazioni che minacciano o violano i diritti umani fondamentali (188); elimina la fame e la povertà (189, 192); mette fine al traffico di esseri umani (190) e diffonde i diritti umani fondamentali (172).

Tutto questo non è vuota retorica o utopia (190). Può diventare una realtà in Africa e nel mondo se la politica viene fatta da persone che amano, non solo da quelli che bramano il potere (193, 195) – in altre parole, persone che il Sino-

do africano chiama «politici santi». Questo tipo di uomini politici non sacrificano il popolo per interessi e tornaconti personali, ma «creano spazio per ciascuno», costruiscono un mondo dove «ognuno ha il suo posto» (190) e le persone sono riconosciute come «fratelli e sorelle».

In questo contesto la fraternità universale e l'amicizia sociale collegano il locale e il globale in una relazione mutualmente benefica (142). L'ancoraggio culturale presuppone apertura all'incontro con l'altro, sia esso un popolo, una cultura o un Paese. L'ospitalità culturale genera comunione e mutua dipendenza tra le nazioni (146-9).

Oltre a incontro, un altro sinonimo di Ubuntu è dialogo. Il dialogo promuove l'amicizia

sociale, perché esso rispetta le differenze di opinioni e di punti di vista. Il dialogo è aperto agli altri, riconosce la nostra appartenenza condivisa ed è animato dalla comune ricerca della verità, dal bene comune e dal servizio ai poveri (205, 230). Su questo poggia la possibilità della pace basata sulla verità (228).

Questa cultura del dialogo e dell'incontro trascende le differenze e le divisioni; è inclusiva di ogni prospettiva e offre nuove possibilità e processi di stili di vita, organizzazioni sociali e incontro (215-217; 231). In quanto forma di gentilezza, l'amicizia sociale ha una preferenza per l'amore del povero, del vulnerabile e dell'ultimo (224, 233, 235).

Come ho avuto modo di citare sopra, la prospettiva Ubuntu privilegia il perdono e la riconciliazione, specialmente quando il misfatto ha rovinato l'armonia sociale. Francesco concorda: l'amicizia sociale valorizza il perdono e la riconciliazione, non come meccanismi per dimenticare o condonare ingiustizie e oppressioni, ma come modi per risolvere il conflitto tramite il dialogo (241, 244, 246, 251). Come Desmond Tutu ha affermato, il perseguimento della giustizia «non ha futuro senza perdono» (cfr. 250, 252).

In definitiva, *Fratelli tutti* si pone in consonanza con i valori e i principi della filosofia Ubuntu.

\*Presidente della Jesuit Conference of Africa and Madagascar





In un rapporto sulla situazione in Darfur

## Sudan: picchi di violenze

KHARTOUM, 30. In tutto il Sudan riprendono le manifestazioni contro il governo del primo ministro Abdalla Hamdok. Anche nella regione occidentale del Darfur, dal 2003 teatro di un conflitto tra ribelli ed esecutivo, la situazione è sempre più critica. È quanto emerso ieri durante l'audizione per la presentazione del Rapporto Sudan 2020 in Commissione diritti umani al Senato italiano. I principali punti del report an-

nuale mettono in evidenza gli ultimi sviluppi della situazione politica e la crisi umanitaria in Darfur, dalle nuove violenze delle milizie in tutto il Paese all'emergenza dovuta alla stagione delle piogge. Da giugno in Sudan, e in particolare nel Darfur, si sono susseguiti scontri violenti.

«Mentre in tutto il Sudan riprendono le rivolte contro il governo di transizione guidato dal primo ministro Abdalla Hamdok, nonostante l'accordo di pace sottoscritto il 3 ottobre a Juba a distanza di 17 anni dall'inizio del conflitto in Darfur, la crisi nella regione registra nuovi picchi di violenze» ha riferito ai senatori nel suo intervento Antonella Napoli, presidente onoraria dell'associazione Italians for Darfur – che dal 2006 segue i conflitti e le vicende sudanesi – e direttrice di Focus on Africa, recentemente rientrata dal Paese africano, dove era stata fermata nel 2019 mentre seguiva le rivolte che avevano portato alla caduta del regime.

Il Coordinamento degli aiuti umanitari delle Nazioni Unite (Ocha) – afferma Napoli – ha registrato decine di episodi nel Darfur occidentale che hanno causato centinaia di morti e feriti. Diversi villaggi e case sono stati bruciati e lo sfollamento di migliaia di per-

sone sta compromettendo la stagione agricola già devastata dalla stagione delle piogge, causando la perdita di mezzi di sussistenza e facendo crescere i bisogni umanitari. «È per questo che la decisione del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di cambiare il mandato della missione di peacekeeping in missione politica appare a due poco improvvvisa» ha concluso Napoli.

Il conflitto in Darfur – vasta regione semidesertica nella parte occidentale del Sudan – iniziato nel 2003, si è trasformato in una delle crisi umanitarie più lunghe e sanguinose che ha causato finora, secondo le stime dell'Onu, 300mila vittime e oltre 2 milioni di profughi. Nel 2007 venne istituita ufficialmente la Missione Unione Africana-Nazioni Unite in Darfur (Unamid), che ha segnato un primo passo verso la pace. Tuttavia, quando l'anno successivo l'allora Presidente sudanese Omar al-Bashir venne accusato di crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio, il Sudan ha fatto un passo indietro, espellendo dal proprio territorio alcuni membri della missione. Tra il 2013 e 2014 il conflitto si è riacceso. Mezzo milione di persone ha lasciato il Darfur.

Dopo l'attacco a Nizza

## Una nuova ondata di terrore

CONTINUA DA PAGINA 1

dopo un breve passaggio all'hotspot di Lampedusa, il giovane tunisino venne trasferito sulla nave quarantena Rhapsody dove rimase fino all'8 ottobre. Il 9 ottobre fu trasferito in un Centro per migranti a Bari. Ottenuto il foglio di via, ebbe modo di raggiungere, in maniera clandestina, la Francia. Pochi giorni fa, secondo i media, aveva detto al fratello – che vive in Tunisia – di «voler passare la notte davanti alla basilica». Il giovane aveva anche inviato al fratello una foto dell'edificio. La famiglia ha confermato ieri che «quello che abbiamo visto nelle immagini è lui, nostro figlio». «Mi telefonò non appena arrivato in Francia» ha

della polizia Gabrielli.

I fatti di Nizza si inseriscono in un momento di tensione internazionale, seguito all'assassinio del professore francese Samuel Paty. Ankara ha condannato l'attacco a Nizza. Tuttavia, quattro giorni fa il presidente turco Erdoğan ha usato parole molto dure nel parlare delle condizioni dei musulmani in Europa. Toni pensati, che rappresentano il culmine di una durissima polemica proprio con Macron e aggravata dalle vignette di «Charlie Hebdo». Erdoğan ha criticato direttamente il presidente accusandolo di non fare nulla per l'integrazione dei musulmani nel suo Paese e chiedendo al mondo arabo di boicottare i prodotti francesi. L'Eliseo, dal canto suo, ha denunciato che «è in atto una campagna islamista contro la Francia. Non è scoppiata per caso ed è organizzata, dietro ci sono persone di nazionalità turca».

Tensioni di vecchia data, queste, che si inquadrano oggi in uno scenario geopolitico molto più vasto. Francia e Turchia stanno combattendo una battaglia delicatissima nel Mediterraneo centrale e in Libia. Nel primo caso, Parigi ha spesso criticato i progetti energetici turchi parlando di «pericolose avventure». Erdoğan ha inviato diverse navi per esplorazioni alla ricerca del gas, suscitando anche le reazioni della Grecia.

Dall'altra parte c'è la Libia, dove si gioca una partita ancora più complessa: la Francia ha più volte cercato di prendere l'iniziativa diplomatica per risolvere la crisi nel Paese nordafricano. Tuttavia, non ha ricevuto la piena collaborazione di Ankara che anzi, secondo alcuni osservatori internazionali vede nella Libia – dove le sue truppe combattono al fianco dell'esercito leale al governo riconosciuto dall'Onu – l'opportunità di rafforzare la sua influenza sul Mediterraneo e la sua indipendenza dalla Nato.



Due suore depongono fiori davanti la Basilica di Notre-Dame a Nizza (Afp)

spiegato la madre ai media locali. Un vicino di casa ha detto che prima di abbandonare il Paese «aveva fatto diversi lavori».

La procura di Tunisi ha aperto un'inchiesta. Fonti del Viminale citate dall'Ansa riferiscono che il giovane tunisino non era mai stato segnalato; «il 9 ottobre aveva ricevuto un decreto respingimento con ordine di abbandonare il territorio nazionale entro sette giorni». Sulla vicenda il Copasir (Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica italiana) sentirà il ministro dell'interno Lamorgese e il capo

## L'allarme dell'Oms per le condizioni degli operatori sanitari Covid: velocità altissima di trasmissione

BRUXELLES, 30. Il dato relativo ai contagi di covid-19 nel mondo ha superato quota 45 milioni, con un aumento di un milione di casi in due giorni. Lo certifica l'ultimo aggiornamento della Johns Hopkins University, secondo cui il numero totale di positivi registrati a livello globale è di 45.065.852 unità. Di questi oltre 10 milioni sono stati registrati in Europa che nell'ultima settimana ha dovuto fare i conti con la più alta incidenza di casi dall'inizio della pandemia, circa 1,5 milioni di nuove infezioni (9.000 ogni ora) e una media intorno ai 200 casi per 100.000 abi-

tanti. I ricoveri sono aumentati a livelli mai visti dalla primavera, oltre 10 ogni 100.000 abitanti in un terzo dei Paesi europei. Anche la mortalità ha subito un forte aumento (un aumento del 32% in tutta la regione la scorsa settimana), con una diffusione del virus di nuovo nei gruppi più anziani e a rischio.

La situazione in molti Paesi del Vecchio Continente è dunque molto preoccupante. Nonostante questo Hans Kluge, direttore regionale dell'Organizzazione mondiale della sanità per l'Europa, ieri, in un emergency meeting dei ministri della Sa-

lute europei sulle proiezioni relative alla pandemia di covid per l'inverno ha detto di considerare «i lockdown nazionali un'opzione di ultima istanza». Una chiusura totale provocherebbe, per l'Oms Europa, danni alla salute mentale, rischiando pure di provocare un aumento della violenza domestica e diminuire la frequenza ospedaliera per le condizioni croniche, con conseguenti morti premature per tali condizioni». Kluge ha poi concentrato la sua attenzione sulla eccezionale condizione lavorativa cui è sottoposto da mesi il personale sanitario. «La no-

stra forza lavoro sanitaria è esausta» ha spiegato, aggiungendo che «non avremo una risposta al covid se non ci prendiamo cura della nostra assistenza sanitaria e dei lavoratori essenziali: i loro bisogni e il loro benessere devono avere la priorità».

Anche sul fronte dell'istruzione e sull'eventualità di chiudere le scuole Kluge ha rilevato che «i bambini e gli adolescenti non sono considerati fattori primari della trasmissione del covid-19. Pertanto, la chiusura delle scuole dovrebbe continuare a essere considerata una misura di ultima istanza».

### DAL MONDO

#### Intensi combattimenti nel Nagorno-Karabakh

Nonostante tre accordi per il cessate il fuoco, non si fermano i combattimenti nel Nagorno-Karabakh, la regione caucasica meridionale contesa tra Armenia e Azerbaijan. Intensi scambi di artiglieria sono stati segnalati oggi sul fronte meridionale, dove Baku e Yerevan si accusano reciprocamente di avere violato il cessate il fuoco. L'ultima tregua era stata annunciata il 25 ottobre da Washington, dopo il fallimento di quelle precedenti mediate da Russia e Francia.

#### La Belarus chiude le frontiere

Le autorità bielorusse hanno deciso di limitare temporaneamente gli arrivi da Lettonia, Lituania, Polonia e Ucraina dai punti di attraversamento delle frontiere terrestri per «certe categorie di individui», ufficialmente «in considerazione della situazione epidemiologica esistente nei Paesi vicini». Per l'opposizione, la decisione di Minsk appare presa per motivi politici, dato che il confine con la Russia rimane aperto.

#### Trump riduce ancora l'ingresso di rifugiati negli Stati Uniti

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha ridotto ulteriormente per l'anno fiscale 2021 il numero massimo di rifugiati che il Paese accoglierà: sino a 15.000, contro i 18.000 dell'anno precedente e i 45.000 del 2018 e del 2017, l'anno in cui si è insediato. Nel 2016, quando c'era ancora Barack Obama alla Casa Bianca, il tetto era di 85.000. Mike Pompeo ha spiegato che verrà data priorità ai rifugiati che temono persecuzione sulla base religiosa.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA direttore responsabile

Giuseppe Fiorentino vicedirettore

Piero Di Domenico caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 83461, 06 698 84442 fax 06 698 83675 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 84398 pubblicazioni.photo@spc.va www.photovat.com

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso press@ srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198 Europa: € 410; \$ 605 Africa, Asia, America Latina: € 450; \$ 665 America Nord, Oceania: € 500; \$ 740

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15): telefono 06 698 45459/45454/45454 fax 06 698 45456 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 83461 fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità Il Sole 24 Ore S.p.A. system Comunicazione Pubblicitaria

Sede legale: Via Monte Rosa 91, 20149 Milano telefono 02 30221/3009, fax 02 30223214 segreteria@dirizzosystem.com@isole24ore.com



# Il virus, Floyd e la rete

Gli Stati Uniti verso le elezioni presidenziali

di GIUSEPPE FIORENTINO

**T**ra due modi di intendere la comunicazione, ancora prima che la politica, si gioca la partita per la Casa Bianca. Martedì 3 novembre le cittadine e i cittadini chiamati a mettere in moto la complessa macchina elettorale statunitense (o almeno quelli che non hanno già espresso il loro voto per corrispondenza) dovranno infatti scegliere tra l'inarginabile personalità di Donald Trump – abituato a twittare e a ritwittare, a sospendere le interviste e ad affibbiare ai suoi avversari nomignoli poco lusinghieri – e quella di Joe Biden, sicuramente più pacato nei toni, più incline al confronto, ma, secondo i suoi detrattori, troppo aderente alla comunicazione tipica dell'establishment. Una partita, quindi, tra un approccio decisamente personalistico, e consapevolmente votato al “politicamente scorretto”, e un altro più propenso

alla normalità. Proprio questa potrebbe essere la chiave per conquistare il numero magico di 270 grandi elettori che garantirebbe l'accesso alla Casa Bianca: gli statunitensi sceglieranno di proseguire con lo straripante temperamento di Trump o opteranno per il low profile di Biden? Non è questione da poco, perché in fondo si tratta di decidere quale strada il paese dovrà imboccare per i prossimi quattro anni e, nell'immediato, per affrontare le crisi esplose negli ultimi mesi: la pandemia e la questione razziale, tornata prepotentemente alla ribalta dopo l'uccisione di George Floyd. I sondaggi danno per il momento in vantaggio il candidato democratico, ma davvero nessun commentatore si azzarda a fare previsioni, forse perché scottato dall'esperienza del 2016, quando Hillary Clinton veniva data per facile trionfatrice. In realtà, i sondaggi, come li abbiamo finora conosciu-

ti, hanno perso moltissimo del loro valore predittivo. Ora c'è un elemento multiforme e sfuggente con cui bisogna fare i conti, un elemento che elude la catalogazione e quindi ogni tentativo di analisi certa: la rete, che nelle sue varie declinazioni (lecite o illecite) è davvero capace di spostare milioni di voti. La prova più chiara del potere “politico” del web si è avuta nel 2018 in Brasile per l'elezione di Jair Bolsonaro alla presidenza. Bolsonaro ha condotto la sua campagna con un minutaggio davvero risibile in termini di dibattiti televisivi, ma con una capillare operazione di social networking che ha coinvolto e raggiunto decine di milioni di persone. Le reti sociali sono capaci di far passare una narrazione che a volte elude le reali emergenze; una narrazione, a base di slogan, spesso mirata a denigrare gli avversari e a condurre gli utenti in una “zona di conforto” in cui è facile ricono-

scersi e dove non c'è spazio per i dubbi, ma solo per le certezze. È difficile dire quanto la rete possa influire sulle prossime elezioni statunitensi, anche se un gruppo svizzero dedito a questo tipo di valutazioni ha previsto la vittoria di Trump. Vale la pena ricordare che nel 2016 lo stesso gruppo, lo Ifaa di Berna, era stato uno dei pochissimi a prevedere l'affermazione dell'attuale presidente su Hillary Clinton. Certo, questa volta bisogna fare i conti con crisi devastanti, come appunto la pandemia che ancora flagella il paese sia da un punto sanitario che economico. Crisi i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti e che non possono facilmente essere oggetto di un'operazione di restyling via internet. In effetti, Trump, prima di essere colpito a sua volta dal virus, ha cercato di minimizzare, sposando un atteggiamento per certi aspetti negazionista. Il presidente ha a più riprese attaccato gli

scienziati e per questo è stato duramente criticato da Biden che, in caso di elezione, promette il vaccino gratis per tutti. Scontro totale anche sulla questione razziale, con Trump che viene accusato di non prendere adeguatamente le distanze dai suprematisti bianchi e di dare spazio (via Twitter) alle farneticanti teorie complottiste di QAnon. Il presidente, dal canto suo, imputa allo sfidante democratico di non essersi mai totalmente dissociato dagli estremisti di sinistra di Antifa. È quindi una polarizzazione senza precedenti quella che regna negli Stati Uniti a pochi giorni dal voto. Una polarizzazione che, pandemia permettendo, potrebbe richiamare alle urne un gran numero di elettori. Ma che potrebbe generare molte tensioni dopo il voto. C'è chi paventa scenari di grande conflittualità in caso di un risultato incerto, mentre il resto del mondo attende con il fiato sospeso.

## Dalle periferie

**India: gli agricoltori annunciano proteste contro la riforma agraria**

Dopo l'approvazione di tre controverse leggi di riforma del settore agrario in India, oltre 500 organizzazioni di agricoltori hanno annunciato l'intenzione di bloccare le strade in tutto il Paese il prossimo 5 novembre. Lo riferisce il

**A**tlante

quotidiano «The Hindu». L'iniziativa, chiamata «chakka jam», sarà il prossimo passo nella protesta in corso da oltre un mese. Le organizzazioni – che includono le federazioni più rappresentative a livello nazionale – hanno anche anticipato che, se la richiesta di cancellare le leggi non sarà accettata, promuoveranno una marcia nazionale verso la capitale il 26 e 27 novembre. Potrebbe ripetersi così la manifestazione oceanica di due anni fa, che portò nel cuore di Delhi oltre un milione e mezzo di agricoltori da tutto il Paese. I

contadini protestano inoltre contro una nuova legge sull'elettricità che rischia di compromettere la fornitura di energia, sinora garantita loro dallo Stato.

**In Giappone preoccupa l'aumento dei suicidi tra i giovani**

Il numero di minori sotto i 20 anni che si tolgono la vita in Giappone, calcolato su 100mila persone, è cresciuto nel 2019 dello 0,3%, arrivando a un numero record di 3,1 suicidi. Lo rivela una statistica governativa

pubblicata martedì scorso. Fra i giovani, la causa maggiore è da ricondursi a problemi scolastici, mentre fra gli adulti, dominano i problemi di salute. Per tutte le altre fasce di età si nota una diminuzione, attestandosi a 16 su 100mila, il valore più basso dal 1978, da quando si registrano statistiche di questo tipo. Nel 2020, però, vi è stato un incremento causato dalla pandemia. In ogni caso il numero di persone che ricorrono a questo gesto estremo rimane ancora alto, se paragonato ad altri Paesi ad economia avanzata.

L'Onu denuncia metropoli affollate ma non inclusive

## Città a misura d'uomo Una sfida globale

di ANNA LISA ANTONUCCI

**L**e città del mondo sono sempre più affollate ma non inclusive, luoghi dove si vive faticosamente con i trasporti ingolfati, i servizi di base non sempre accessibili, dove il vicino di casa è uno sconosciuto, che abbiamo visto, forse per la prima volta, solo quando siamo stati costretti a frequentare i balconi per sfuggire al lockdown.

Agglomerati di palazzi dove la quotidianità è pesante e la solitudine tangibile, dove si vive

to delle città, e allontana sempre più il raggiungimento dell'obiettivo 11 dell'Agenda per lo sviluppo sostenibile che mira ad assicurare che «città ed insediamenti umani siano inclusivi, sicuri e resilienti».

Le stime fornite dalle Nazioni Unite, rilevano che il numero delle persone che vive sul pianeta crescerà di 2 miliardi entro il 2050 passando da 7,7 miliardi a 9,7 miliardi per raggiungere gli 11 miliardi entro la fine del secolo. In questo lasso di tempo è previsto che la popolazione mondiale diventi sempre più urbana e che il numero di persone di età superiore ai 65 anni continui a crescere in maniera esponenziale. Nel 2018 per la prima volta il numero di anziani nel mondo ha superato quello dei bambini e nel 2050 supererà anche quello degli adolescenti (15-24 anni) con un aumento delle difficoltà di assistenza e di cura. Europa e Asia Orientale hanno già notevoli problemi nell'assistenza agli anziani e con l'aumento dell'aspettativa di vita queste difficoltà cresceranno. Le città dovranno dunque adattare i loro sistemi di salute e protezione sociale per fornire servizi adeguati e una rete di sicurezza pubblica per queste fasce d'età.

Dunque è comprensibile quanto sia importante che l'urbanizzazione venga gestita efficacemente dai governi. Per questo l'Onu, il 31 ottobre di ogni anno celebra la Giornata mondiale delle città per sensibilizzare le comunità all'importanza di programmare la crescita delle nostre metropoli, per favorire l'inclusione, garantire le stesse opportunità per tutti, l'innovazione e il benessere. In questa giornata le Nazioni Unite invitano allo scambio di esperienze per migliorare i sistemi urbani, imparare gli uni dagli altri al fine di accelerare la transizione verso città che assicurino l'accesso dei cittadini ai servizi essenziali gestendo le risorse con oculatezza e producendo il minimo di rifiuti.

Man mano che le dimensioni delle città esistenti cresceranno e ne nasceranno di nuove, il consumo di beni aumenterà ancora più velocemente. Si tratta dunque di impegnarsi in una sfida enorme di fronte alla scarsità di risorse e all'intensificarsi dei problemi ambientali, tra cui l'inquinamento e il cambiamento climatico. Di lavorare a livello globale per realizzare centri urbani più a misura d'uomo, risparmiando asfalto e cemento, con inferiori consumi di elettricità e acqua, che invogliano ad una mobilità «morbida», come camminare e andare in bicicletta, e ad un uso più intensivo degli spazi pubblici.

di FRANCESCO CITTERICH

**N**on conoscono sosta le sofferenze della minoranza etnica musulmana dei rohingya, il popolo che nessuno vuole.

A più di 3 anni dalla disperata fuga dal Myanmar – a causa delle ripetute violenze perpetrate nei loro confronti dai militari governativi – i rohingya vivono ancora in condizioni disagiate in insediamenti sempre più affollati all'interno del distretto di Cox's Bazar, in Bangladesh, il campo profughi più grande del mondo.

Sono quasi 900.000 i rifugiati rohingya che sono stati costretti a lasciare il Myanmar. La maggior parte, circa 750.000, sono fuggiti durante la crisi più recente, nell'agosto del 2017. Si stima, invece, che 600.000 vivano tuttora nello Stato nordoccidentale del Rakhine, in Myanmar, tra enormi difficoltà.

Durante l'ultima conferenza dei donatori, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha sottolineato come la comunità internazionale e i Paesi della regione non soltanto debbano continuare ad assicurare supporto ai rifugiati e a chi li accoglie, ma adattare gli interventi alle nuove esigenze fondamentali e ampliare la ricerca di soluzioni. Il fulcro di tale ricerca deve mirare al conseguimento del ritorno volontario e in condizioni sicure, dignitose e sostenibili dei rifugiati rohingya e delle altre persone in fuga alle proprie case o in luoghi di loro preferenza in Myanmar.

La maggior parte dei rohingya vive ai margini della società ed è necessario assicurare loro accesso ad assistenza sanitaria di base, acqua potabile, scorte alimentari affidabili, oppure significative op-



Sempre più precarie le co

## Rohingya

portunità di lavoro ed educative. La pandemia di covid-19 ne ha peggiorato le condizioni di vita, rendendo l'accesso ai servizi ancora più difficoltoso. Inoltre, ha esacerbato gli effetti di altre malattie.

La responsabilità di creare i presupposti che favoriscano il ritorno in condizioni sicure e sostenibili dei rohingya, ha

indicato l'Unhcr, spetta alle autorità del Myanmar. Tale processo dovrà comportare il coinvolgimento della società intera, l'avvio e la promozione del dialogo tra le autorità del Myanmar e i rifugiati rohingya e l'adozione di misure che contribuiscano a cementare sicurezza e fiducia reciproca. Tra queste vi sono la necessità



male ma dove tutti vogliono stare perché la città promette più occasioni di lavoro, crescita economica e sviluppo. Fino al 2009 la popolazione rurale era di gran lunga maggiore di quella urbana. Ormai, invece, vive in città più della metà della popolazione mondiale, ed entro il 2050 si stima che le metropoli del mondo ospiteranno più del 68 per cento degli abitanti della terra.

Un'urbanizzazione dilagante che si concentra soprattutto in Asia ed Africa, in particolare in Cina, India e Nigeria, che non significa però inclusione sociale, uguaglianza, accesso ai servizi di base, nuove opportunità. Attualmente le città occupano meno del 2 per cento del territorio mondiale ma producono l'80 per cento del prodotto interno lordo e più del 70 per cento delle emissioni di carbonio.

A Chongqing, Shangai, Pechino, ma anche ad Istanbul, San Paolo, Lima, Città del Messico, gli abitanti si contano in decine di milioni e il ritmo accelerato dell'urbanizzazione pone sfide importanti per garantire disponibilità di alloggi, infrastrutture e trasporti adeguati. Luoghi in cui il malessere è spesso fonte di conflitti e violenze, dove le periferie accolgono quasi un miliardo di persone, definite dalle statistiche «poveri urbani», la maggior parte delle quali vive in insediamenti urbani informali. E l'evoluzione demografica che ci si aspetta non gioca a favore del miglioramen-

Reportage

PIÙ DI MILLE PAROLE

Caracas, alcune persone cercano il proprio nome nelle liste elettorali in vista delle legislative del 6 dicembre. Da alcuni anni il Paese attraversa una durissima crisi politica ed economica (Afp)



Multilateralismo

### Siria: rimpatriati bambini albanesi dal campo di al Hol

Quattro bambini e una donna albanesi, da anni rinchiusi in un campo profughi nel nord-est della Siria, sono tornati a casa grazie agli sforzi congiunti dei governi albanese e siriano, della Mezzaluna rossa siriana (Sarc) e della Federazione internazionale delle società della Croce e Mezzaluna rossa (Ifrc). Lo si apprende in un comunicato della Sarc e dell'Ifrc, che ringraziano tutte le parti coinvolte nell'operazione. Il campo di al Hol, che da più

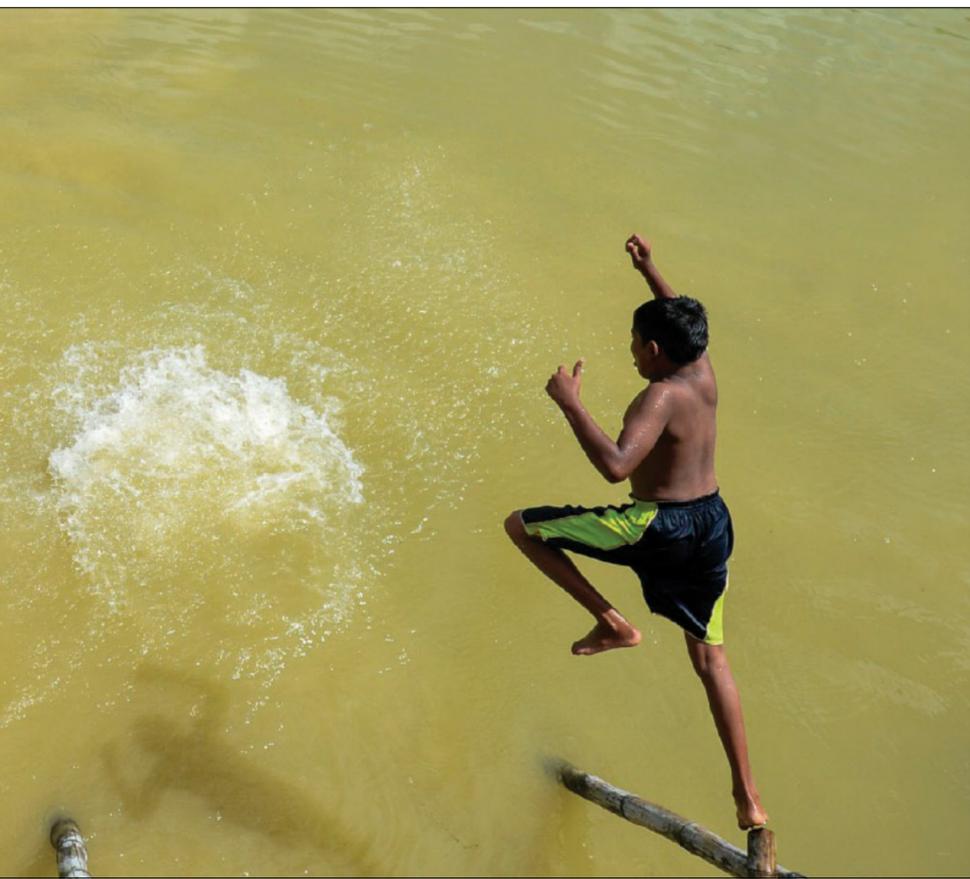
di un anno ospita decine di migliaia di civili provenienti dalle zone della Siria orientale fino alla primavera del 2019 controllate dal sedicente Stato islamico, è gestito dalle forze curdo-siriane alleate degli Usa. Il governo siriano, sostenuto dalla Russia, non ha rapporti formali con le autorità curdo-siriane, ma in seguito a pressioni internazionali, i governi di Tirana e Damasco sono riusciti, assieme alle forze curde, a far uscire i quattro bambini e una donna disabile dal campo. Nei giorni scorsi – dicono fonti dei media locali –

dall'Albania si erano levate le richieste da parte delle famiglie e della società civile per un rimpatrio di una sessantina tra bambini e donne intrappolate nel campo.

### Colombia: a Medellín nuovo piano per contrastare i femminicidi

Le autorità di Medellín, capitale della provincia colombiana di Antioquia, hanno avviato nei giorni scorsi un piano per rafforzare i protocolli di monitoraggio e prevenzione dei femminicidi. Dall'inizio

dell'anno sono state uccise 27 donne, di cui 17 uccisioni classificate come femminicidi. Nelle intenzioni di sindaco, dell'ufficio di medicina legale, della procura, della polizia e di altri enti corresponsabili, la volontà di velocizzare le procedure per una valutazione tempestiva del rischio che molte donne corrono, e consentire alle stesse di accedere alla protezione in modo tempestivo e alle cure in caso abbiano subito violenza.



Ragazzi nel campo di Kutupalong in Bangladesh. I rohingya sono la minoranza più perseguitata al mondo secondo l'Onu (Afp)

condizioni di vita della minoranza etnica musulmana

## ya dimenticati

di revocare le restrizioni alla libertà di movimento, permettere ai rohingya sfollati di fare ritorno ai propri villaggi nel Rakhine e istituire un iter effettivo per poter acquisire la cittadinanza del Myanmar.

Di discendenze persiane, turche e bengalesi, i rohingya abitano il territorio del Rakhine – uno degli Stati più po-

veri della regione – a partire dal VIII secolo. Nonostante ciò, per il governo di Naypyidaw sono immigrati irregolari e non rientrano ufficialmente nelle 135 etnie che compongono il Myanmar. Apolidi a tutti gli effetti, dunque, senza alcun diritto, né di lavoro, né di studio, né di accedere ai servizi sanitari di base e senza la libertà di praticare la propria religione, con ulteriori restrizioni che impediscono loro di spostarsi legalmente. Quelli che sono rimasti vivono in campi-ghetto, che non possono lasciare senza il permesso del governo. Per ottenere la cittadinanza, devono dimostrare di avere vissuto in Myanmar da almeno 60 anni, pratica pressoché impossibile. Quindi sono qualificati come immigrati che vivono illegalmente nel Paese.

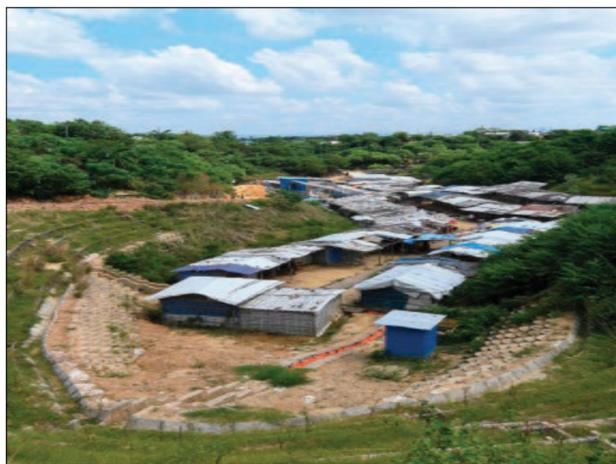
Vittime di omicidi di massa, stupro, tortura e distruzione sistematica delle case e dei luoghi di culto, i rohingya sono considerati dalle Nazioni Unite una delle minoranze etniche più perseguitate al mondo. E, secondo l'Unhcr, nei loro confronti è in atto un vero e proprio genocidio, come appare dall'evidente intenzione dei militari del Myanmar di distruggere, in tutto o in parte, questa minoranza etnica. Sono drammatici i racconti dei sopravvissuti alle violenze dei soldati e delle

forze di sicurezza. Viene riferito di interi villaggi rasi al suolo o bruciati e di inaudite violenze contro donne e bambini. Lo scopo non dichiarato – accusano tramite dettagliate testimonianze le organizzazioni internazionali in difesa dei diritti umani – è quello di "liberare" il Rakhine dalla presenza della comunità musulmana. Minoranza rispetto al resto del Myanmar, quasi totalmente buddista. Gli attacchi vengono effettuati quasi prevalentemente di notte, spesso lanciati con l'ausilio di elicotteri che dall'alto mitragliano le capanne mentre la gente è nel sonno. Poi, da terra arrivano i militari, che uccidono e bruciano tutto.

Per chi riesce a sopravvivere

re non resta altro da fare che fuggire – spesso a bordo di fatiscenti imbarcazioni, in molti casi con esiti fatali – nel vicino Bangladesh. Dove però la situazione non è delle migliori. I campi di accoglienza sono infatti ormai pieni all'inverosimile, al limite del collasso, dove anche per un solo pugno di riso scoppiano violente risse. E le condizioni igienico-sanitarie continuano a peggiorare. Nel tentativo di abbandonare uno Stato che non li riconosce, molti rohingya hanno anche provato a cercare riparo verso altri paesi vicini, ma spesso Malaysia, Thailandia e Indonesia hanno respinto gli arrivi.

Due anni fa, le autorità del Myanmar e del Bangladesh hanno raggiunto un accordo bilaterale per il rimpatrio dei rohingya. Ma secondo l'Onu tale rimpatrio potrà avvenire solo quando le condizioni in Myanmar saranno sicure per chi intende rientrare e ai rohingya sia conferita la cittadinanza. Un dato di fatto che al momento sembra del tutto da escludere. Ad oggi, quindi, nel caos di una diplomazia internazionale che non riesce a intervenire in modo concreto, non si intravede alcuna soluzione per porre fine alle inaudite sofferenze dei rohingya. Un muro di indifferenza, che spesso fa chiudere gli occhi ai governi occidentali, probabilmente molto più interessati agli affari e alle tante materie prime che il Myanmar offre.



## Il primo sci club afgano e l'ombra dei talebani

di ELISA PINNA

I

n un paese dove i vecchi non si ricordano più cosa sia lo sci e i giovani non lo hanno mai saputo, due ventenni di Bamyān in Afghanistan hanno deciso che le loro montagne, un panorama mozzafiato a ridosso delle vette dell'Hindu Kush, non meritavano più di essere solo uno spettro nella memoria di guerre e terrorismo islamico. Sajjad Husaini e Alishah Farhang hanno cominciato ad andarci a sciare. Un gesto semplice e rivoluzionario nell'Afghanistan di oggi. La loro storia è stata raccontata nel documentario *Where the Light Shines* ("Dove brilla la luce"), uscito mesi fa.

All'inizio sono stati presi per pazzi. Salivano per quattro ore con ai piedi rozzi sci di legno, e poi si lanciavano sulla neve fresca per tornare a valle in 4 minuti. La mamma di Alishah piangeva e pregava perché al figlio non succedesse niente sul Koh-e Baba. Finché qualcuno ha cominciato a seguirli e a credere in loro ed un aiuto economico e tecnico del tutto inaspettato è arrivato da San Moritz.

Così i due primi sciatori afgani hanno cominciato ad organizzare a febbraio un corso per ragazzi e ragazze della zona. Tutti insieme, in pantaloni da neve. Lo scorso gennaio è stato inaugurato poi il primo skilift afgano, una robusta corda trainata dal motore di una motocicletta. In poco tempo centinaia di persone si sono iscritte al Bayam Sci Club, che dal 2018 ha una sede permanente.

L'obiettivo per i neofiti è partecipare alla corsa sciistica di marzo a Bamyān, una sorta di maratona caotica di oltre 22 chilometri in cui valgono tre regole: si parte tutti insieme, vince chi taglia per primo il traguardo e niente armi. Sajjad e Alishah guardano però ben oltre: il loro obiettivo è di riuscire ad essere ammessi alle Olimpiadi invernali di Pechino nel 2022. Allora sì che lo sci – dicono – diventerebbe popolare in Afghanistan e che il mondo scoprirebbe che il Paese non è solo la patria dei talebani, dell'Is, e delle guerre tribali ma può offrire anche qualcos'altro. Per centrare l'obiettivo, si allenano anche a Saint Moritz.

Bamyān, una cittadina a circa 200 chilometri da Kabul, è tutta con loro. Qui, nel 2001, il regime dei talebani ordinò la distruzione delle due gigantesche statue di Buddha, scolpite nella pietra della montagna, che da oltre 1500 anni vegliavano su questo importante snodo carovaniere della via della seta ed erano simbolo di tolleranza e convivenza religiosa. Alcuni anni dopo, ormai in guerra contro gli Stati Uniti, i talebani, di etnia Pashtun e sunniti, tornarono nella valle per saldare i conti con la popolazione locale, a maggioranza sciita e di etnia hazara e tagika. Diedero fuoco alle case e ai campi, rapirono le donne, uccisero chi cercava di opporsi. La mamma di Alishah, già vedova e con una gamba dilaniata da una granata, prese i figli e si nascose per settimane sul Koh-e Baba. «Non puoi immaginare cosa significhi per un bambino vedere queste cose» racconta Alishah. Negli ultimi anni, la provincia di Bamyān è riuscita a trasformarsi in un'isola relativamente sicura e tollerante, nel mare tempestoso dell'Afghanistan. Qui poche donne portano il burqa e in molte vanno a scuola. Il 2020 ha portato un controverso accordo tra l'amministrazione Trump e i talebani che prevede il ritiro delle forze internazionali dall'Afghanistan e trattative. Mentre il negoziato langue, i talebani stanno riconquistando con relativa facilità il territorio afgano, con attacchi e massacri. La gente di Bamyān è sgomenta, non può credere di essere stata abbandonata. Dalla cima dello skilift sul monte Koh-e Baba si vedono le enormi nicchie vuote dove un tempo si ergevano le statue di Buddha. Come non temere che l'ombra cupa del fondamentalismo islamico possa tornare ad allungarsi di nuovo sulla catena dell'Hindu Kush, chiudendo anche la breve parentesi felice degli sciatori afgani?

Appunti di viaggio



## Wto: l'Ue sostiene la nigeriana Okonjo-Iweala

Nella corsa alla presidenza dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), l'Unione europea ha scelto di appoggiare la nigeriana Ngozi Okonjo-Iweala, ex ministro delle Finanze e degli Esteri del suo Paese, con una lunga carriera alla Banca Mondiale come economista dello sviluppo. Se fosse confermata sarebbe la prima donna a guidare l'istituzione. La nomina sarà

annunciata all'inizio di novembre. I media internazionali parlano di un «chiaro segnale verso l'Africa e di un segno di fiducia reciproca». Il Wto affronta un momento difficile, di profonda recessione causata dalla pandemia e di crisi di fiducia nel libero scambio e nella globalizzazione. L'altra candidata alla posizione lasciata vacante dalle dimissioni anticipate, ad agosto, del diplomatico brasiliano, Roberto Azevêdo, è il ministro al Commercio sudcoreano Yoo Myung-hee.

**A**tlante

Le donne dello Zimbabwe contro il bracconaggio della fauna selvatica

## Le Akashinga: sentinelle di madre natura

di GIULIO ALBANESE

**S**ono diventate delle celebrità nel loro Paese, lo Zimbabwe. Ma anche all'estero la loro fama si è diffusa al punto tale che sia la Bbc come anche il National Geographic hanno dato risalto alle loro storie. Stiamo parlando delle donne Akashinga, coraggiose in lingua chishona. Per comprendere la statura di queste singolari guardiane di madre natura c'è da considerare che il bracconaggio della fauna selvatica è schizzato alle stelle in Africa durante il lockdown imposto dal coronavirus. Eppure nello Zimbabwe queste donne hanno dato prova, ostentando coraggio e fierezza, di saper contrastare in modo perspicace i cacciatori di frodo.

Grazie all'innovativo programma che porta il loro nome – Akashinga – promosso dalla International Anti-Poaching Foundation (Iapf) – l'organizzazione no profit che si occupa di antibracconaggio a livello mondiale – queste donne ranger hanno riscattato un passato di miseria, lottando contro i cacciatori di frodo. Indossano la mimetica e col fucile d'assalto a tracolla perlustrano l'area del Phundundu Wildlife in Zimbabwe, l'habitat naturale di 11.000 elefanti. Sono donne, vittime di violenze sessuali, abusi domestici, ragazze madri, donne ripudiate dai mariti, in condizioni disperate di povertà rinate come ranger grazie al programma in cui sono coinvolte, avviato nel 2017 da Damien Mander, ex agente dei corpi speciali australiani nelle operazioni speciali in Iraq e fondatore dello Iapf.

Com'è noto gli ecosistemi che bilanciano il nostro clima e rendono possibile la vita sulla Terra sono in pericolo. Senza un'azione adeguata di contrasto, rischiano l'estinzione milioni di specie animali. Come peraltro sottolineato in più circostanze da Papa Francesco nel

suo magistero sociale, s'impone sempre di più l'esigenza di «un'ecologia integrale, che comprenda chiaramente le dimensioni umane e sociali», inscindibilmente legate con la questione ambientale.

Nei primi 3 anni di attività, le donne Akashinga hanno ottenuto una flessione del bracconaggio degli elefanti senza precedenti, stimato attorno all'80 per cento, nella Lower Zambezi Valley, una delle zone al mondo con la più alta concentrazione di questi giganteschi pachidermi. L'obiettivo di Iapf è quello di assumere a tempo pieno, entro il 2025, mille ranger donne che proteggano una rete di 20 riserve naturali. Il programma Akashinga riguarda attualmente sei riserve di fauna selvatica che coprono una superficie di 630mila acri, pari a quasi 255mila ettari. Mentre scriviamo, stanno completando la loro formazione 160 donne ranger a tempo pieno che si aggiungono a quelle decine già in servizio.

Nell'immaginario di chi conosce la storia dello Zimbabwe, le Akashinga, per fierezza e ardore, richiamano alla mente la regina Lozkeyi Dlodlo, succeduta de facto al marito re Lobegula nel governo del popolo Ndebele verso la fine del 1800. Si oppose tenacemente, sia con la diplomazia, ma anche con la forza militare, all'occupazione delle terre ad opera dei coloni bianchi, i quali diedero vita successivamente all'ex Rhodesia, oggi Zimbabwe. È importante precisare che già in passato l'idea di utilizzare le donne nel contrasto al bracconaggio aveva trovato un felice riscontro in Sud Africa dove nel 2013 è nata la Black Mamba Anti-Poaching Unit, che prende il nome dal serpente mortale, il mamba nero (*Dendroaspis polylepis*). Il loro scopo è quello di proteggere specie a rischio d'estinzione come rinoceronti, ghepardi e licaoni. Ma ciò che distingue queste ranger sudafricane dalle loro

colleghe zimbabwane è che queste ultime sono vittime di una povertà estrema, fatta di stenti, violenze e discriminazione.

L'obiettivo del suo ideatore – il quarantenne Mander – è stato infatti quello di saper coniugare la legittima istanza di emancipazione delle donne svantaggiate disseminate nei villaggi rurali con la strategia riabilitativa e gestionale di aree selvagge secondo modalità alternative rispetto al pernicioso sfruttamento venatorio. Per comprendere, comunque, il fondamento di questa geniale intuizione è importante conoscere i trascorsi di Mander.

Di nazionalità australiana, entrò a far parte nel 1999 della Royal Australian Navy all'età di 19 anni. Nel 2003 è stato selezionato per il Tactical Assault Group dell'esercito australiano, un corpo di élite impiegato in operazioni di speciali, come quelle finalizzate alla liberazione di ostaggi. Successivamente ha trascorso tre anni in Iraq lavorando per diverse organizzazioni militari private impiegate per la protezione del corpo diplomatico australiano. Mander è anche stato coinvolto nel progetto Cpatt (Civilian Police Assistance Training Team), sotto l'egida della coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti, per riabilitare le forze di polizia irachena e il complesso del ministero degli Interni a Baghdad. Profondamente provato dalle violenze di cui fu testimone nel periodo trascorso in Iraq, lasciò questo Paese nel 2008 e l'anno successivo decise di recarsi nell'Africa australe, visitando il Sud Africa, il Botswana, la Namibia, lo Zambia, e lo Zimbabwe «per sfuggire alla morte e alla distruzione» di cui era stato testimone in Medio Oriente – come confessò in



un'intervista rilasciata all'emittente radiofonica statunitense «Voice of America» nel 2012 (<https://www.voanews.com/africa/iraq-war-veteran-battles-rhino-poachers-africa/>).

Stando in Africa, Mander si rese subito conto che «i nemici della fauna selvatica non sono meno spietati dei guerriglieri ribelli che ha affrontato in Iraq». I bracconieri, infatti, usavano ed usano tuttora attrezzature militari, come occhiali per la visione notturna, fucili d'assalto ed elicotteri, per prendere di mira animali d'ogni genere, ottenendo enormi profitti. Ecco che allora l'ex soldato di ventura si è reso conto della pericolosità delle reti criminali internazionali che perseguono attività eversive rispondendo alla domanda del mercato internazionale. Ad esempio, in alcuni Paesi asiatici vi è la convinzione che il corno di rinoceronte macinato sia un antidoto efficace contro ogni forma di neoplasia. Il corno di rinoceronte ora costa circa 65.000 dollari al chilogrammo sul mercato nero, secondo la International Rhino Foundation.

Utilizzando i risparmi di una vita e i fondi raccolti dalla liquidazione delle sue proprietà di investimento acquisite in nove anni di servizio militare e impiego militare privato, Mander ha fondato la Iapf (<https://www.iapf.org/>) nel 2009 per poi avviare diciotto anni dopo

il programma Akashinga di cui sopra. L'ispirazione gli è venuta, come ha raccontato a Gianni Bauce nel saggio *All'ombra dell'albero delle salicce. Storie sulla conservazione della fauna in Zimbabwe* (Youcanprint 2019) durante una missione nella Lower Zambezi Valley. «Mentre giravo per i villaggi – racconta – ho incontrato alcune donne sventurate, relegate ai margini della vita sociale: vedove, orfane, ragazze madri, ripudiate dai mariti, talune costrette a mendicare o prostituirsi». Donne rimaste sole, ma con una gran voglia di riscatto. Damien ha offerto loro l'occasione. «Avevo un progetto in mente. Volevo trasformare le riserve un tempo destinate alla caccia, oggi in forte declino e dunque pericolosamente abbandonate, in aree di conservazione controllate e tutelate dalle comunità locali, affinché ne potessero beneficiare sia gli animali che le popolazioni».

Al termine del primo corso preparatorio, durante la cerimonia di investitura delle prime 26 ragazze ranger (di età compresa tra i 18 e i 35 anni), erano presenti quasi duemila persone provenienti dai loro villaggi. Oggi Chigumbura, Hoto, Vimbai e le loro altre compagne hanno un sogno: «Educare le nostre comunità sull'importanza della natura per contrastare la povertà, realizzando progetti di promozione umana rispettosi dell'habitat».

Hic sunt leones



L'opposizione denuncia irregolarità

## Elezioni generali in Tanzania

I cittadini della Tanzania si sono recati, mercoledì, alle urne per eleggere presidente e Parlamento. Più di 29 milioni di elettori sono stati chiamati a votare nella Tanzania continentale e 556.000 nell'arcipelago semi-autonomo di Zanzibar, che insieme costituiscono la Repubblica Unita di Tanzania. A Zanzibar, gli elettori votano anche per nominare il presidente e i parlamentari dell'arcipelago.

Con 15 candidati alla corsa, il grande favorito è il presidente uscente, John Magufuli, in lizza per un secondo mandato con il Chama Cha Mapinduzi (Ccm), ossia Il Partito della Rivoluzione, al potere dal 1961. Il suo principale sfidante è Tundu Lissu – rientrato nel Paese a luglio dopo tre anni di esilio – del Partito per la democrazia e il progresso, Chadema. La Commissione elettorale sostiene che il voto si è svolto in modo pacifico e senza incidenti, tuttavia alla chiusura dei seggi i principali partiti di opposizione – Chadema e Al-

leanza per il cambiamento e la trasparenza (Act-Wazalendo) – hanno denunciato diverse irregolarità, nonché le restrizioni imposte dal governo alla copertura internet.

Le elezioni sono state precedute dal voto anticipato delle forze di sicurezza e degli scrutatori. L'opposizione, contraria al voto anticipato per il timore di manipolazioni, ha invitato i suoi sostenitori a votare lo stesso giorno. Le violenze sono scoppiate quando l'esercito ha distribuito schede ritenute già contrassegnate. Nell'isola di Zanzibar – secondo l'opposizione – sono morte 10 persone negli scontri con la polizia, che nega le accuse. Intanto il leader dell'opposizione di Zanzibar, Sei Sharif Hamad, arrestato in seguito alle violenze verificatesi alla vigilia del voto nell'isola di Pemba, è stato rilasciato. Hamad, a capo del Act-Wazalendo, aveva definito le elezioni «una farsa». I risultati del voto dovrebbero essere annunciati entro una settimana.



## Il sistema a “cera persa”

di FLAVIA CALLORI

La monumentale pigna bronzea vaticana è stata fusa con il sistema “a cera persa” in cinque elementi saldati tra loro, con aggiunte in epoche successive di una base e di un nuovo elemento apicale. Il recente restauro è iniziato già dal 2018 con le ricerche d'archivio. Fondamentale è stata la relazione di restauro di Sergio Angelucci, pubblicata sul Bollettino dei Monumenti Musei e Gallerie Pontificie del 1986, nella quale egli descrisse puntualmente le tecniche esecutive dell'opera, avvalendosi di un'accurata ispezione interna e di una precisa documentazione fotografica e grafica. La superficie bronzea risultava caratterizzata dalla presenza diffusa di vecchi protettivi ormai invecchiati. Il lato sud della pigna, esposto verso il cortile, non avendo la copertura e protezione del “nicchione” risultava essere maggiormente soggetto all'azione abrasiva e dilavante degli agenti atmosferici, con diffusa presenza di linee di percolamento; viceversa, uno spesso strato di protettivo appariva ancora con-

di BARBARA JATTA

Un restauro simbolico quello condotto dai Musei Vaticani sulla Pigna bronzea di Belvedere, la pigna più grande del mondo. Un restauro emblematico per tanti versi, *in primis* per l'attitudine costruttiva di andare avanti, con restauri e progetti di ricerca, nonostante la pandemia e poi anche per le sue tante belle simbologie. Pigna quale simbolo di forza vitale, di immortalità, di divinità, fertilità, abbondanza e prosperità.

Ma anche emblema di alto grado di illuminazione spirituale per tante civiltà, antiche e moderne, da quelle babilonesi ed egiziane a quelle greco e romana, alle culture orientali ed esoteriche. Un elemento profano ma anche una fortissima simbologia cristiana per la metafora del ciclo vitale; ornamento delle sedie papali e dei pastorali e utilizzata nel Medioevo quale emblema distintivo della Basilica petrina. Pigna anche simbolo del “terzo occhio”, l'occhio dell'anima di ascendenza platonica, ma anche della ghiandola pineale, sede del benessere dell'uomo e, secondo Cartesio, sede principale dell'animo umano.

La Pigna è una delle opere identitarie dell'arte e della storia del Vaticano. Posta nel cuore delle collezioni papali, in quel cortile che prende il suo nome, crocevia dei Musei Vaticani dove è ammirata da tutti i visitatori. È imponente, raggiunge l'altezza di quasi

sistente lungo il versante esposto a nord, protetto dall'architettura retrostante. Molte lacune del bronzo furono integrate con resine nel corso di precedenti interventi manutentivi e cromaticamente accordate all'originale. Si presentavano fortemente virate nel colore, ma ancora con una buona tenuta meccanica. Grazie alle analisi condotte dal Gabinetto di Ricerche Scientifiche applicate ai Beni Culturali dei Musei Vaticani su campioni di protettivo prelevati in superficie è stato possibile identificarne la natura chimica e progettare un intervento adeguato. Per mezzo di una pulitura chimica e meccanica è stata ripristinata la corretta leggibilità della superficie metallica esterna e la protezione dei piani è stata affidata a resine acriliche e cere microcristalline. Le vecchie integrazioni sono state verificate e accordate cromaticamente in maniera mimetica all'originale mediante l'uso di pigmenti naturali incorporati in resina epossidica. È stato infine applicato un protettivo, in due stesure, di una vernice acrilica e successivamente di una cera microcristallina.

## Restauro simbolico ed emblematico

### Condotta dai Musei Vaticani sulla Pigna bronzea di Belvedere

quattro metri ed il diametro di oltre due; reca la firma dell'artista Publius Cincius Salvius, che la realizzò fra il I e il II secolo d.C. per ornare probabilmente un importante monumento pubblico di Roma antica, forse nel Campo Marzio.

È certo invece che fin dal XII era inserita nel *cantharus* Paradisi, la fontana per le abluzioni rituali situata al centro del quadriportico della basilica di San Pietro, tanto che perfino Dante Alighieri la cita nel XXXI canto dell'*Inferno*.

Nel 1608, durante il pontificato di Paolo V Borghese, venne trasferita nel Belvedere per poi essere sistemata nel 1704, così come ancora oggi l'ammiriamo, nel nicchione ligoriano durante il pontificato di Clemente XI Albani. Il monumentale e meraviglioso capitello sul quale è poggiata dal XVIII secolo è in marmo proconnesio e venne ritrovato nel corso degli scavi eseguiti da Alessandro VII Chigi negli anni sessanta del Seicento, in corrispondenza delle Terme Neronianne Alessandrine in Campo Marzio, e portato al Quirinale. Il grandioso capitello è di una rara tipologia per cui la tradizionale decorazione con motivi vegetali è sostituita da scene figurate eseguite a rilievo quasi a tutto tondo.

Un documento rinvenuto recentemente nell'Archivio Storico dei Musei Vaticani dimostra che nei fertili anni della direzione di Bartolomeo Nogara (1920-1954), si stava seriamente pensando di rimuoverla da quella posizione per dare maggiore visibilità alla base della colonna di Antonino Pio, che era anch'essa collocata nel nicchione, e ricreare, all'interno del cortile l'antico “cantaro” medioevale (ASMV, 22 gennaio, 7 aprile 1951). Alla fine il progetto rimase sulla carta e fu la celebre base della colonna ad essere movimentata e la Pigna subì alcuni restauri negli anni ottanta e sullo scorcio del secolo scorso.

Il restauro odierno ha previsto lo straordinario recupero anche del monumentale capitello in marmo da parte del Laboratorio restauro dei Materiali lapidei dei Musei Vaticani, coordinato da Guy Devreux, e magistralmente

condotto da Michela Gottardo e Stefano Spada. La parte bronzea ha visto coinvolto il Laboratorio di restauro Metalli e Ceramiche, coordinato da Flavia Callori.

Il supporto del Gabinetto di

Ricerche e di Diagnostica è stato fondamentale per le scelte metodologiche, così come la curatela generale del progetto è del Reparto di Antichità Classiche, diretto da Giandomenico Spinola, con la cura scientifica di Claudia Valeri.

I Patrons of the Arts in the Vatican Museums, in particolare il capitolo del Minnesota e la Trivert Foundation e la famiglia Altig (per la scala michelangelolesca che la inquadra nel nicchione, anch'essa restaurata), hanno supportato l'intero progetto: una munificenza e filantropia ancora più apprezzate in questo difficile periodo di crisi. L'ottimo recupero della Pigna vaticana, con le simbologie positive che si porta dietro, è di buon augurio per il nostro incerto prossimo futuro.



## Stucature e antigraffiti

di MICHELA GOTTARDO e STEFANO SPADA

L'attuale sistemazione della Pigna vaticana risale agli inizi del XVIII secolo, quando venne collocata nel nicchione di Belvedere sopra un antico capitello in marmo proconnesio. Diversi sono stati gli interventi di restauro che si sono succeduti nel tempo. Molti dei materiali utilizzati in passato, a causa del continuo dilavamento da acque meteoriche, avevano provocato un progressivo accumulo di depositi sulla superficie marmorea, in alcuni casi di notevole spessore. Uno dei fenomeni di degrado più evidenti era la colorazione verde, dovuta ai prodotti di corrosione del rame per percolamento dalla pigna soprastante. Nel corso del recente restauro, sulla base dei risultati delle indagini diagnostiche eseguite dal Gabinetto di Ricerche Scientifiche applicate ai Beni Culturali dei Musei Vaticani e di specifici test preliminari, sono stati usati mezzi chimici, meccanici e fisici per la rimozione di concrezioni, croste, strati di varia natura che

avrebbero potuto essere causa di ulteriore degrado e che, per la loro colorazione bruna e nera, creavano anche un effetto assai deturpante dal punto di vista estetico. Particolare attenzione è stata posta alla rimozione/estrazione dei prodotti di corrosione del rame che è stata effettuata con una metodologia, individuata dopo diverse sperimentazioni, che si è rivelata innovativa rispetto al passato e che in futuro potrà sicuramente rappresentare un'ottima soluzione metodologica in altre situazioni analoghe. Consolidate le zone decoese, sono state eseguite stucature e microstucature di piccole mancanze, scagliature, fratture e fessurazioni. Sono stati anche ricostruiti a malta gli angoli nord/est e nord/ovest, modellandone i volumi e individuando la cromia della finitura finale. È stato infine applicato un protettivo finale e, in corrispondenza delle alzate del plinto, anche un antigraffiti, al fine di facilitarne la manutenzione in relazione a possibili interventi di pulizia del terrazzo circostante.

di BENNO SCHARF

La festa di Ognissanti, celebrata inizialmente solo come ricordo di tutti i martiri, ebbe origine, come tante altre, nell'Oriente Cristiano tra il IV e il V secolo. Passò poi a Roma nel VII e si estese al ricordo di tutti i santi, martiri o no. Solo nella prima metà del IX secolo però ebbe la sua collocazione definitiva al 1° novembre.

Tra i canti devozionali a essa ispirati spicca una bella lauda nel primo volgare italiano, riportata dal duecentesco *Laudario di Cortona*. «Facciamo laude a tutt'i santi, colla Vergene maggiore, de buon core cum dolce canto, per amor del creatore» dice il ritornello. L'invito alla lode costituisce il motivo di fondo anche nelle quattro strofe di cui essa consta. I santi fanno corona a Dio, re ed imperatore dell'universo; per sua grazia e spirito essi reggono il mondo ed a loro si chiede la pace e una grande grazia: che tutti gli uomini dicano «Ave» alla «Vergene de' santi». Ella è la chiave della

porta celeste, la stella che illumina la notte per gli erranti e a lei guarda «tutta la celestial corte a tutte l'ore». Maria è quindi il compendio di ogni santità. La semplice melodia in ottavo modo fece raggiungere grande popolarità a questo grazioso canto.

Un canto tedesco per Ognissanti, ancora in uso, è dovuto al gesuita Friedrich Spee von Langenfeld (1591-1635). La figura di questo religioso spicca nella storia del Seicento tedesco per un grande merito: nel celebre volume *Cautio criminalis* (1631), egli si oppose ai processi per stregoneria. Dopo d'aver confessato centinaia di donne, condannate al rogo con l'infamante accusa, si era convinto dell'innocenza di esse e nella sua opera contestò la validità delle loro ammissioni di colpa, estorte con la tortura in un clima spirituale tale, da distruggere

ogni capacità psicologica di resistenza. Inoltre, precedendo di quasi un secolo la teorizzazione degli illuministi egli propose quella che oggi è definita la «presunzione di non colpevolezza», per cui una persona può essere considerata colpevole solo dopo una sentenza che la riconosca tale; ciò comporta l'automatica esclusione della tortura, immotivata sul presunto innocente. Oggi questo principio è universalmente valido.

Le sue ardite posizioni gli procurarono ostilità di ogni genere e l'esclusione dall'insegnamento universitario a Colonia in un primo tempo. La comprensione e l'appoggio da parte del Preposito Generale dell'ordine Muzio Vitelleschi lo fecero reintegrare dopo breve tempo come docente a Treviri. Qui arrivò nel 1635 un'ondata della grande peste, che da alcuni anni devastava tutta l'Europa.

Spee volle prestare volontariamente la sua opera nel lazzeretto per dare conforto e cura agli appestati: presso il contagio vi morì il 7 agosto dello stesso anno. «Maestro insigne ed esempio preclaro» viene definito oggi ed il compositore tedesco Martin Folz gli ha dedicato l'oratorio *Il profeta*.

La canzone da lui composta inizia «Voi tutti amici di Dio, glorificati nell'alto del regno dei cieli, otteneteci da lui grazia e misericordia». A questa prima quartina ne seguono altre cinque intercalate da una terzina che funge da ritornello «Aiutateci in questa valle terrestre, perché, mediante la grazia ed il volere di Dio possiamo tutti arrivare al cielo». Nelle strofe successive è invocata per prima Maria; a lei fanno corona le schiere degli angeli e tutte le creature celesti. Poi sono evocate le varie categorie

dei santi: i patriarchi, i profeti, gli apostoli, i martiri, coloro che con la loro vita hanno professato la grandezza del Signore, la schiera delle vergini e le altre donne che hanno servito Dio. A tutti i fedeli cristiani chiedono d'intercedere presso la Santissima Trinità per essere liberati dalle pene di questo mondo.

Come il precedente anche questo canto è un'invocazione ai santi, visti come intercessori presso Dio. È interessante notare che il concetto di «valle terrestre» non è accompagnato dall'abituale riferimento alle lacrime. Pur nel tragico periodo della Guerra dei Trent'anni il poeta riesce a vedere in modo positivo il mondo. La festosa e insieme enfatica melodia in fa maggiore, era già preesistente al testo e risale al 1537. A comporla era stato il domenicano Michael Vehe, autore della prima raccolta cattolica di canti religiosi successiva alla Riforma. Oggi la canzone di Spee, riportata nel repertorio *Gotteslob*, è ancora molto popolare e la si esegue normalmente per la festa di Ognissanti.

di ROCCO PEZZIMENTI

Emmanuel Mounier, una delle figure più originali del pensiero cattolico del Novecento, è uomo del dialogo, qualità presente in molti cattolici che hanno ispirato il pontificato di Paolo VI. Operò in anni tormentati del secolo scorso, nei quali tanti smarrirono la strada che avevano intrapreso. La sua riflessione ha radici antiche poiché i temi della persona e della comunità sono presenti da sempre nella cultura cattolica. Mounier si pone in un filone che trova un riferimento in san Tommaso nel quale rinviene la concretezza. Mounier coglie, infatti, in molta cultura moderna, il sorgere di un umanesimo astratto che genera una sorta di mistica dell'individuo, alla quale si aggiungerà la mistica del collettivismo.

Da tali aberrazioni la persona ne usciva stritolata, sommersa da realtà mostruose e onnipresenti che la riducevano a puro accessorio della storia, sfruttato o sostituito dai vari Leviatani di turno. Consapevole di questa spersonalizzazione, Mounier concepisce la necessità di un nuovo Rinascimento che recepisca e "cristianizzi" quanto di buono ha la modernità. Da qui il suo famoso Manifesto in cui definì l'impostazione personalista, cioè «ogni dottrina, ogni civiltà che affermi il primato della persona umana sulle necessità materiali e sulle strutture collettive che sostengono il suo sviluppo (...). Personalismo è per noi (...) una designazione comune a dottrine diverse, ma che possono essere d'accordo sulle condizioni elementari, fisiche e metafisiche di una nuova civiltà».

Il dialogo con le diverse culture non può prescindere da una consapevolezza: in questa fase della storia, al senso della virtù si è sostituito quello del denaro, vero male della società borghese perché accentua l'individualismo e frantuma la società, separa e rende avversari. Da questa comunità scompaginata,

scaturiscono le premesse che hanno portato al fascismo che ha cercato di recuperare certi miti eroici della nascente società borghese per rivivgorli nel momento della sua crisi. Ciò spiega il successo che, allora, raccoglieva tra i giovani, stanchi di una società incapace di entusiasmare la gioventù.

Non sfuggiva a Mounier che il fascismo era un'appendice del liberalismo borghese per combattere il marxismo, ma era convinto che un tale mezzo fosse del tutto inefficace. Occorreva recuperare all'uomo la sua dimensione trascendente non sottovalutando però la sua condizione concreta nel mondo. Il marxismo si era fermato solo a quest'ultima, mentre il cristianesimo ribadiva che «non vi è civiltà e cultura umana che non sia orientata metafisicamente». Il bilancio, su quelli che Maritain avrebbe definito umanesimi contemporanei, era perciò pieno di perplessità. Arricchire questi



L'attualità del pensiero di Emmanuel Mounier

## Il sottile veleno dell'indifferenza

umanesimi era possibile solo recuperando la specificità che il cristianesimo aveva dato al patrimonio spirituale dell'Occidente.

Il personalismo cristiano deve proporre un nuovo modello di educazione, di cultura, di economia, di lavoro, di vita familiare, di servizi sociali e di pluralismo democratico, ma occorre anche presentare una nuova immagine della vita privata, anche per la donna, perché la vita privata è lo «spazio di preparazione della persona» per uscire dal chiuso egoismo.

Sulla vita privata ritorna, pur larvatamente, la polemica contro capitalismo e marxismo che deformano la vita privata, il primo potenziandola eccessivamente, il secondo annullandola. Si rendeva necessaria una visione economica che superasse capitalismo e comunismo senza ostacolare alcun progresso che il personalismo non può deridere.

Persino la tecnica usata dal capitalismo non deve essere boicottata, ma vivificata da un'etica della persona. Il comunismo, dal canto suo, cercando un dialogo col cristianesimo, non può esaurirsi nella dimensione storica, perché una religione è tale solo se conserva la prospettiva ultraterrena. Il cristianesimo riesce a superare l'apostasia silenziosa dell'indifferenza che lo trascina, in quella che Miguel de Unamuno chiamava la sua agonia, trovando spazio nel mondo, conservando la sua spinta escatologica e proponendola agli uomini. Il parallelismo tra i due filosofi è stato citato recente-

mente anche dal cardinale Gualtiero Bassetti (in un articolo uscito il 29 ottobre su LaVoce.it). De Unamuno scrisse un pamphlet dal titolo provocatorio *L'agonia del cristianesimo?*. I credenti - scrive Mounier nel 1947 - «si riposano nell'illusione della loro forza» ma il mondo attuale non «incontra» più il cristianesimo e la parola di Dio diviene per esso propriamente lettera morta. Il cristianesimo «non è minacciato di eresia» ma è «minacciato da una specie di silenziosa apostasia provocata dall'indifferenza che lo circonda e dalla sua propria distrazione».

Questo libro di Mounier, pubblicato in Italia agli inizi degli anni Sessanta, «si colloca tra le mie letture giovanili, quando da giovane seminarista assistevo con speranza allo svolgimento del concilio Vaticano II, e si combina con gli stimoli e le passioni suscitate dal vivacissimo cattolicesimo fiorentino del tempo» scrive Bassetti. Parole profetiche, visto che «per dirla con le parole di Mounier il mondo, nel suo insieme, si forma fuori e addirittura "contro" i cristiani». Oggi, in tutto il mondo occidentale, stiamo vivendo gli effetti di una crisi di fede annunciata ormai più di settant'anni fa. «Ho ascoltato spesso - continua Bassetti - lo spaesamento dei fedeli in una società in cui sembra che tutto stia crollando. Sembra. Ma non è così. Questo è il tempo della Profezia e della Grazia». La storia del cristianesimo, conclude il porporato «è la storia di una lotta, di una battaglia e di una "agonia" che non deve far paura. Soprattutto a coloro che si interrogano sul futuro della Chiesa. Perché, scriveva sempre Mounier, per il cristiano non c'è che un riformatore della Chiesa: lo Spirito stesso che la ispira».

Alla scoperta delle chiese sul lago di Lugano

## Scrigni di storia

di SERGIO VALZANIA

Chi si pone domande relative al ruolo del cristianesimo nella formazione del sentire comune europeo trova qualche risposta in *Passaggiate sul lago di Lugano, di chiesa in chiesa, tra arte e storia* di Lorenzo Sganzi (Lugano, Casagrande, 2020, pagine 160, euro 20). L'autore, direttore della radio culturale svizzera di lingua italiana e in seguito realizzatore del centro Lac, Lugano Arte e Cultura, dichiara fin nelle prime pagine di non credere, per aggiungere subito, come a scusarsi di ritenere ugualmente che «le chiese, più di qualsiasi altro edificio, esprimano una grande continuità di tracce di fede, storia e cultura». L'assunto diviene ricerca sul terreno in una serie di visite, di brevi esplorazioni, poco più che passeggiate, fatte dall'autore a Lugano e nei dintorni alla ricerca degli edifici sacri più significativi, dei quali sono descritte le caratteristiche senza gli intenti di uno storico dell'arte, ma più con quelli del sociologo. Quasi dello storico delle religioni, che scopre quanto profonde siano le radici del cristianesimo nel territorio nel quale indaga. Sotto questo sguardo Lugano e i dintorni prossimi, i luoghi tutti raggiungibili a piedi o al più con una piccola barca, che circondano il capoluogo ticinese e il suo lago, si trasformano in un universo compiuto.

I nomi di piccoli centri, sconosciuti per la stragrande maggioranza dei lettori, Barbengo, Carona, Gandria, Morcote, Osteno, Rovio, indicano tappe obbligatorie di un percorso compiuto di fede e di devozione. Esempio per qualsiasi altro itinerario europeo, nel quale di necessità si incontrano edifici, pitture, arredi, decorazioni e rifacimenti simili, o comunque prodotto di una comune visione del mondo.

L'introduzione è illuminante su almeno due aspetti. Il primo è costituito dalla posizione storica e geografica di Lugano, rifugio per molti, al centro del continente ma riparata dalle montagne e da una robusta tradizione di liberalismo. Hermann Hesse meglio della stagione anarchica della città descrive questo appartamento, nel quale il premio Nobel trascorse la seconda metà della vita scrivendo tra l'altro *Siddharta*

e *Il Gioco delle Perle di Vetro*. Sganzi cita Hesse che, ne *L'ultima estate di Klingsor*, scrive di aver sbirciato "mille volte" nella grata della porta di una chiesa poco fuori Carona per intravedere il luccichio della doratura del quadro della Madonna d'Ongero. Guardandola si dice dispiaciuto di non essere cattolico.

Il secondo aspetto riguarda la pervasività dell'evento fisico della religione riguardo al territorio. Non sono solo le città d'arte, Roma, Venezia, Palermo, a essere descritte e narrate dalle chiese distribuite nel reticolo delle strade. Anche una regione impervia, montagnosa, si racconta attraverso i suoi edifici sacri, forse non altrettanto significativi dal punto di vista artistico, ma impregnati della medesima spiritualità, della stesso desiderio di rendere gloria a Dio e di segnalare la compattezza della comunità attorno a un credo condiviso.

Allora acquistano tutto il loro



La chiesa di Carporforo di Bissone

senso le visite a San Carporforo di Bissone, con la statua di san Bartolomeo scorticato, all'affresco dedicato alla battaglia di Lepanto nella cappella del Rosario della chiesa di Pazzalino, o agli stucchi della cappella dedicata a sant'Antonio da Padova nella chiesa di San Vigilio a Gandria. Sganzi segnala questi ultimi come rappresentanti del «miglior rococò del lago». Un viaggio lungo e complesso insomma, che testimonia la centralità dell'esperienza religiosa, la sua contiguità con l'espressione artistica e la convocazione dei migliori fra quanti potevano produrla. Niente di nuovo, tutto questo lo sapevamo già, ma una conferma confortante sempre.

di NICOLA ROSETTI

La *Scientia Crucis* di Edith Stein è stata il tema della relazione in streaming tenuta il 27 ottobre da Emma Caroleo durante il secondo incontro del ciclo di conferenze sui grandi libri della tradizione cristiana organizzato dal Centro Fede e Cultura Alberto Hurtado della Gregoriana.

La docente ha esordito ripercorrendo brevemente la biografia della Stein, nata a Breslavia da famiglia ebraica il 12 ottobre 1891 e formata alla scuola fenomenologica di Husserl, avendo come colleghi Max Scheler e Adolf Reinach. Arruolata volontario durante la Grande Guerra, quest'ultimo morì nel 1917. Quando la Stein ne andò a visitare la vedova, si trovò davanti una donna sostenuta da una grande fede: «Fu il mio primo incontro con la croce e con la forza divina che essa comunica a chi la porta. Vidi per la prima volta, tangibile davanti a me, la Chiesa nata dal dolore del Redentore nella sua vittoria sul pungolo della morte. Fu il momento -

## La croce e la notte

Fondamenti e dinamiche della teologia mistica nella «Scientia Crucis» di Edith Stein

scriverà Edith Stein - in cui andò in frantumi la mia incredulità e risplendette la luce di Cristo, Cristo nel Mistero della Croce». Convertitasi al cattolicesimo e affascinata da Teresa d'Avila, pur sentendosi attratta dal Carmelo e dalla vita religiosa, su indicazione del suo direttore spirituale, per dieci anni continuò a dedicarsi all'insegnamento e all'attività di conferenziera. Allontanata dalla cattedra di Pedagogia Scientifica di Münster nel 1933 a seguito delle leggi razziali del Reich, il 15 ottobre di quell'anno entrò nel Carmelo di Colonia prendendo il nome di Teresa Benedetta della Croce. Qui scrisse *Essere finito e essere eterno* nel quale tentò di conciliare il realismo di Tommaso d'Aquino e il metodo fenomenologico di Husserl. Per tutelarla, il suo ordine la trasferì nel Carmelo di Echt in Olanda ma fu inutile: catturata e deportata, prima a We-

sterbork e poi a Auschwitz, venne qui uccisa il 9 agosto 1942 insieme alla sorella Rosa.

La *Scientia Crucis* nacque come opera commemorativa nel quarto centenario della nascita di Giovanni della Croce. La Stein ripercorre tutte le opere del fondatore dei Carmelitani Scalzi, ovvero *Salita del Monte Carmelo*, *Notte oscura*, *Cantico spirituale* e *Fiamma d'amore viva*, nelle quali viene elaborata una teologia mistica che segue un filo conduttore rappresentato dalle immagini della croce e della notte. I temi centrali della *Scientia Crucis* sono l'ascesa verso Dio attraverso la crocifissione e l'unione sponsale dell'anima con il suo Signore. Divisa in tre parti (*Il messaggio della Croce*, *La dottrina della Croce e Frammento della Croce*), l'opera si presenta come un dialogo psicologico, spirituale e paradigmatico con le opere di Giovanni della Croce.

Nella prima parte Stein descrive tutte le circostanze attraverso le quali Giovanni della Croce viene attirato al mistero della sofferenza, ovvero la morte del padre e del fratello, le tribolazioni dell'adolescenza nello studio e nel lavoro, le difficoltà incontrate nella vita religiosa a causa dei confratelli. Non meno importanti furono la celebrazione dell'eucaristia, due visioni che ebbe ad Avila e Segovia e la meditazione su alcuni passi della Bibbia sul tema della sofferenza in Isaia e in Paolo. Tutto ciò ha insegnato al mistico quella che il vangelo chiama "via stretta". Ne *La dottrina della Croce*, invece, la Stein si sofferma sull'affinità della croce e della notte nel pensiero del religioso spagnolo. La notte dei sensi rappresenta la porta stretta attraverso cui è necessario passare e nella quale l'uomo attivamente prende coscienza del proprio limite, e passivamente si la-

scia abitare dalla grandezza di Dio. La notte dello spirito costituisce un ulteriore passo nel riconoscere la propria finitezza a livello spirituale: non potendosi appoggiare sulle proprie forze, il mistico deve confidare esclusivamente nella grazia, il che gli consente di affacciarsi sulla soglia del Mistero di Dio. A questo punto Giovanni della Croce richiama la tripartizione agostiniana di intelletto, memoria e volontà, facoltà che devono essere purificate e trasformate secondo il santo spagnolo nelle corrispondenti virtù teologali fede, speranza e carità. Infine, Giovanni descrive l'unione mistica fra l'uomo e Cristo Crocifisso e Risorto nella quale l'anima trova il compimento del suo percorso attraverso l'abbraccio del suo Signore.

Nella terza parte Edith Stein raccoglie sia pensieri di Giovanni della Croce che le testimonianze dei suoi contemporanei. La composizione dell'opera rimane però incompiuta a livello letterario per l'arresto e la morte della Stein, ma suggellata dalla testimonianza del suo martirio.

Contributo delle diocesi italiane all'istruzione in tempo di pandemia

# La scuola in parrocchia

di GIORDANO CONTU

**I**n settembre migliaia di parrocchie hanno messo a disposizione le loro strutture per garantire l'inizio dell'anno scolastico con la didattica in presenza. Altre erano pronte ad aprire le porte entro l'anno. Tuttavia, per contrastare l'aumento costante dei contagi, ora il Governo italiano ha deciso che almeno il 75 per cento delle lezioni nelle sole scuole superiori deve svolgersi con la didattica a distanza. A pagare più di tutti saranno i giovani con disabilità. Ai più piccoli, invece, che oltre alle nozioni hanno bisogno di un'educazione ai valori, per ora è garantito il rapporto faccia a faccia con l'insegnante e con i compagni. Sotto questo aspetto è fondamentale il supporto dato da centinaia di diocesi italiane. Tra Milano e Roma sono quasi duemila gli alunni che hanno iniziato l'an-

no scolastico in un'aula. Lo stesso accade per decine di ragazzi e ragazze che vivono in comunità più piccole nelle diocesi di Monreale e di Tricarico. Tante stanze e saloni, invece, sono rimasti inutilizzati dagli istituti, come a Venezia e a Firenze. Per questo motivo la mappa nazionale di chi ha concordato l'utilizzo gratuito degli spazi appare a macchia di leopardo, distribuita in modo irregolare sul territorio. Anche se attualmente i recenti lockdown locali preannunciano la fine di questa bella esperienza delle scuole in parrocchia.

La diocesi di Roma è stata tra le prime a firmare un accordo con le scuole. Da luglio 50 parrocchie su 335 hanno messo a disposizione i propri locali. Oggi vi sono tredici fra chiese e istituti religiosi che ospitano circa 1300 studenti appartenenti a due istituti superiori (ora in didattica a distanza) e a dodici tra scuole dell'infanzia e primarie. A San Policarpo, don Giuseppe Castelli, parroco e vicedirettore dell'Ufficio scolastico diocesano, ospita oltre cento bambini di quattro classi elementari. «Alcune stanze erano piccole – racconta il sacerdote – quindi due classi sono state suddivise in altrettanti gruppi e sono servite quattro aule. In più hanno una stanzetta utilizzata come aula-covid. La scuola sanifica i locali prima dell'ingresso dei ragazzi e li riconsegna alla parrocchia. Così gli stessi spazi vengono utilizzati per le attività dell'oratorio e del catechismo, come previsto dal protocollo di intesa tra Vicariato di Roma, Ufficio scolastico regionale e il Comune di Roma. Anche il Pontificio istituto maestre pie Filippini, in cui un'ala della struttura era inutilizzata, oggi ospita 254 alunni del vicino istituto comprensivo «Ovidio». Si tratta di decine di ambienti, dislocati su tre piani. In questo caso la promiscuità tra vita religiosa e scolastica viene scongiurata e i ragazzi accedono all'edificio attraverso entrate dedicate. «Siamo nati per la formazione dei giovani – dicono dall'istituto – e così abbiamo cercato di aiutare come meglio potevamo. Per il bene dell'umanità, della società e dei ragazzi».

Nell'arcidiocesi di Milano il direttore diocesano della pastorale della scuola, don Fabio Landi, spiega a «L'Osservatore Romano» che sono circa 15 su 1104 le parrocchie che attraverso il suo ufficio hanno stipulato un concordato. «Tra l'altro non sempre riguardano i locali, ma anche l'utilizzo degli spazi esterni. Per esempio, un campo per fare scienze motorie», precisa, come accade nella chiesa di Santa Francesca Romana. Altre volte un locale è adibito a mensa scolastica, come succede per la parrocchia dei santi Quirico e Giulitta, a Lo-



cate Varesino, su richiesta di una scuola primaria: «Ci sono esigenze abbastanza diverse tra istituti dell'infanzia e superiori», continua don Landi. Inoltre, a seconda dei casi, l'utilizzo degli spazi non è esclusivo, mentre in altre situazioni le parrocchie si sono riorganizzate per evitare la promiscuità con le attività pastorali e la catechesi. Invece, la presenza di tre grandi saloni ha permesso al parroco della chiesa Mater Amabilis di Milano, don Renato Fantoni, di compiere una scelta opposta con spazi che la mattina ospitano settantadue alunni di tre classi di una scuola secondaria di primo grado, mentre la sera vengono usati per le attività pastorali.

Nell'arcidiocesi siciliana di Monreale sono oltre una decina le parrocchie che hanno offerto i loro spazi alle scuole. Tra queste c'è la cattedrale di Santa Maria Nuova, ma anche un campo sportivo a Partinico e l'Opera pia Benedetto Balsamo il cui presidente, monsignor Michele Pennisi, arcivescovo di Monreale e delegato dell'episcopato siciliano per l'educazione cattolica, spiega che «nei centri piccoli c'è addirittura un esubero di aule. Anche i comuni hanno messo a disposizione alcune strutture». Infatti, a Malpasso, frazione alle porte di Palermo, il giovane parroco della chiesa di San Giuseppe, don Giovanni Vitale, racconta che un salone è utilizzato per mezza giornata da una trentina di bambini appartenenti a tre classi della scuola dell'infanzia. In questi giorni sta per iniziare il catechismo e il sacerdote spera che si possa fare in presenza, magari nel fine settimana per non creare contemporaneità con l'istituto, sempre che la pandemia lo permetta.

Nella diocesi di Tricarico, in Basilicata, su diciannove comuni solo a Calciano una parrocchia ha ceduto alcuni spazi a un istituto comprensivo, dice don Giuseppe Abbate, referente dell'ufficio regionale per le comunicazioni sociali. Un aiuto importante che non ha evitato la chiusura della scuola decisa dal sindaco a metà ottobre per sanificare gli ambienti ed eseguire i tamponi. A Firenze, invece, ad agosto il cardinale arcivescovo Giuseppe Betori, insieme al comune, ha selezionato 5 strutture su 304 parrocchie da affidare agli istituti. A oggi nessuno ne ha usufruito. A novembre una chiesa di Campi Bisenzio, alle porte del capoluogo toscano, avrebbe offerto due sale appena messe a norma a un istituto comprensivo, ma l'accordo sfumerà a causa del covid-19. Anche il patriarcato di Venezia, nonostante abbia messo a disposizione gli spazi degli oratori, non ha sottoscritto alcun concordato.

In tre mesi la macchina orga-

nizzata era stata ben oliata. L'utilizzo degli spazi è disciplinato da un accordo che prevede l'uso gratuito dei locali da parte degli istituti, che si fanno carico della sanificazione, la stipulazione di un'assicurazione e la realizzazione di piccoli lavori. Da metà settembre i locali delle parrocchie si sono trasformati in vere e proprie succursali scolastiche, mentre al pomeriggio molti di quegli stessi studenti tornano in chiesa per l'oratorio e il catechismo. Oggi la

didattica a distanza appare la scelta obbligata per tutti in caso di progressione incontrollata della pandemia. La presenza delle scuole in parrocchia è molto gradita a parroci e famiglie – raccontano gli intervistati – che si sentono accolte e ringraziano. È un'esperienza che sta rafforzando il contatto con la Chiesa. «Innanzitutto è un aiuto concreto rispetto all'esigenza di spazio», riflette don Giuseppe Castelli, poi «c'è la forza di un segno: è la Chiesa che apre le porte e che accoglie. Ma esiste qualcosa di più grande che è la collaborazione: per realizzare tutto questo, piccolo o grande che sia, ci siamo avvicinati. In questo la Chiesa è stata promotrice di incontro e di dialogo tra enti, soggetti e istituzioni che talvolta fanno fatica a parlarsi». Accade soprattutto oggi tra chi teme un nuovo lockdown e chi invece lo auspica. In tutto questo la Chiesa è al servizio delle persone. Come sempre accade dall'inizio della pandemia.



## NOSTRE INFORMAZIONI

Ieri, 29 ottobre, il Santo Padre ha ricevuto in udienza l'Eminentissimo Cardinale Giuseppe Betori, Arcivescovo di Firenze, e Seguito, per la presentazione de «Il Nuovo Testamento» della Conferenza Episcopale Italiana.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

- gli Eminentissimi Cardinali:
  - Luis Antonio G. Tagle, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli;
  - Donald William Wuerl, Arcivescovo emerito di Washington (Stati Uniti d'America);
  - Monsignor Enrico Feroci, Parroco del Santuario della Madonna del Divino Amore in Roma;
  - Sua Eccellenza Monsignor Silvano Maria Tomasi, Nunzio Apostolico.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ausiliare della Diocesi di Brooklyn (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Octavio Cisneros, Vescovo titolare di Eanach Dúin.

### Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Zamora (Spagna) il Reverendo Fernando Valera Sánchez, del clero di Cartagena, finora Vicario Episcopale e Direttore Spirituale del Seminario Maggiore.

## Nomina episcopale in Spagna

### Fernando Valera Sánchez vescovo di Zamora

Nato il 7 marzo 1960 a Bullas, provincia di Murcia, diocesi di Cartagena, ha svolto gli studi di filosofia e di teologia nel seminario diocesano. Ordinato sacerdote il 18 settembre 1983, ha conseguito la licenza in filosofia presso l'Università cattolica San Antonio di Murcia e il dottorato in teologia spirituale presso l'Università pontificia di Comillas, Madrid. Ha completato la formazione presso la Pontificia università Gregoriana a Roma (1998-2000). Ha ricoperto gli incarichi di vicario parrocchiale di Nuestra Señora del Rosario a La Unión, di San Nicolás de

Bari a Estrecho de San Ginés (1983-1984) e di Nuestra Señora de la Asunción a Molina de Segura (1984-1990). È stato parroco di San Antonio de Padua a Mazarrón (1990-1991), missionario in Bolivia (1991-1992), parroco di Nuestra Señora de Loreto ad Algezares (1994-1997), parroco incaricato in équipe di varie comunità (1997-1998), parroco di Santiago Apóstol a Lorquí (2000-2004), di Nuestra Señora del Rosario a Puente Tocinos (2004-2005) e di La Purísima a Javalí Nuevo (2005-2011). Dal 2010 è stato vicario episcopale di Cartagena e dal 2011 direttore spirituale del seminario maggiore diocesano.



## SOLIDARIETÀ IN EUROPA

### Sempre più portoghesi chiedono sostegno economico alla Chiesa

L'emergenza dovuta alla pandemia ha costretto circa 50.000 persone a rivolgersi alla Caritas portoghese, generalmente genitori single o giovani adulti che hanno perso un reddito e hanno visto cancellati i loro progetti di vita. Lo ha dichiarato il presidente dell'organismo ecclesiale, Eugénio Fonseca, sottolineando come scemila di loro hanno beneficiato dello speciale programma «Invertire la curva di povertà in Portogallo» lanciato dalla Caritas nell'aprile scorso e rivolto specificamente alle vittime del contagio.

### Ideato da cattolici ed evangelici tedeschi un "telefono sociale" per il covid-19

Si chiama «Corona Seelsorgetelefon» il servizio telefonico di emergenza sociale ideato in Germania dalle Chiese cattoliche ed evangeliche per l'assistenza spirituale e psicologica in tempo di pandemia. Attivo 24 ore su 24 è fornito da un'équipe di professionisti e volontari che ascoltano quanti soffrono maggiormente le restrizioni dovute al riattivarsi della crisi per il coronavirus.

Un presepe abruzzese e un abete sloveno per l'allestimento natalizio

# Segni di speranza in piazza San Pietro

Un presepe abruzzese e un abete sloveno saranno i segni di speranza, a Natale, in piazza San Pietro. Stavolta infatti, ancor più del solito, l'allestimento del tradizionale spazio sul sagrato della basilica vaticana vuole essere un chiaro segno di fiducia e di incoraggiamento per il mondo intero. Esprimendo così la certezza che Gesù viene in mezzo al suo popolo per salvarlo e consolarlo: un messaggio importante in questo tempo difficile a causa dell'emergenza sanitaria provocata dal covid-19.

Arriva, dunque, dall'Abruzzo, precisamente da Castelli, in provincia di Teramo – centro importantissimo per la ceramica fin dal XVI secolo – il presepe

presentazione ufficiale dei doni.

L'albero e il presepe rimarranno esposti in piazza fino alla conclusione del tempo di Natale, che coincide con la festa del Battesimo del Signore, domenica 10 gennaio 2021.

## Simbolo culturale dell'Abruzzo

Il presepe monumentale di Castelli ha la caratteristica di essere formato da statue di ceramica a grandezza maggiore del naturale. Rappresenta non solo un simbolo culturale per l'intero Abruzzo, ma è considerato anche un oggetto di arte contemporanea che affonda le sue radici nella tradizionale lavorazione della ceramica castellana.

È un'opera realizzata dagli alunni e dai docenti dell'istituto d'arte F.A. Grue, attuale liceo artistico statale per il design che, tra il 1965 e il 1975, dedicò l'attività didattica proprio al tema natalizio.

In piazza San Pietro verranno esposti solo alcuni pezzi della fragile collezione, composta da 54 statue. Saranno collocati lateralmente a una pedana luminosa di circa 125 metri quadrati che circonda, in leggera pendenza, parte dell'obelisco.

Le sculture rappresentano i magi; al centro, sul punto più alto della pedana, è collocato il gruppo della Natività con l'angelo dalle ali aperte. E la sua collocazione sopra la sacra Famiglia vuole simboleggiare la sua protezione sul Salvatore, Maria e Giuseppe.

Il primo gruppo di statue, costituito proprio dalla sacra Famiglia, venne realizzato insieme con lo zampognaro, la pastorella con la brocca, il suonatore con il flauto e la bimba con la bambola. Ispiratori del progetto furono Serafino Mattucci, allora direttore e animatore dell'istituto, e i professori Gianfranco Trucchia e Roberto Bentini. Con grande entusiasmo parteciparono all'iniziativa gli alunni e tutto il personale tecnico.

Nel presepe abruzzese si trovano forti richiami alla storia dell'arte antica, dall'arte greca a quella sumerica, passando per la scultura egizia. Inoltre, negli oggetti che arricchiscono il presepe e nella pentacromia castellana con cui sono state decorate le opere, si ritrova la memoria dell'arte della ceramica locale.

Le statue sono state realizzate con moduli ad anelli che, sovrapposti, formano busti cilindrici. In alcune figure, soprattutto nell'uso del colore, si ritrova la sperimentazione e il rinnovamento dell'arte ceramica sviluppati in quegli



Il presepe monumentale di Castelli, in Abruzzo

anni nel liceo Grue.

La prima esposizione del presepe avvenne a Castelli, sul sagrato della chiesa madre nel dicembre 1965, poi nel Natale 1970 fu la volta ai mercati di Traiano a Roma e, qualche anno dopo, a Gerusalemme, a Betlemme e Tel Aviv.

## L'abete rosso dalla Slovenia

L'abete rosso proviene da Kočevje, città slovena sul fiume Rinža. La regione Kočevsko è uno dei territori sloveni dove la natura è più intatta, considerando che le foreste ricoprono il 90 per cento del suo territorio. L'esemplare scelto per piazza San Pietro è cresciuto nei pressi di Kočevska Reka, a 6 chilometri dall'imponente foresta Krokav, primordiale e ancora intatta. Questa foresta vergine è una delle due riserve slovene, l'altra è quella di Snežnik-Ždrecle (nella regione Notranjska), inserite tra i 63 siti delle antiche faggete primordiali nella lista del patrimonio dell'Unesco.

Il peccio si è diffuso largamente in Slovenia nella seconda metà del XVIII secolo e rappresenta più del 30 per cento delle risorse forestali.

È la specie arborea più importante dal punto di vista economico. Fin dai tempi antichi è simbolo di fertilità e nella tradizione popolare viene usato spesso in occasione di cerimonie, come per la festa del 1° maggio o per le solennità natalizie.

Nella regione di Bela Krajina, per la festa di san Giorgio era tradizione portare in processione un peccio, decorticato e decorato con fiori e stoffe. Il peccio più alto d'Europa, "Sgermovna smreka" misura 61,80 metri e si trova sul massiccio di Pohorje, proprio in Slovenia. Ha circa 300 anni, un perimetro di 3 metri e 54 centimetri e un diametro di oltre un metro.

Il cardinale Ayuso Guixot sulla «Laudato si'»

# Religioni unite per difendere il creato

«La nostra fragilità come esseri umani e la nostra interdipendenza reciproca, come è stato eloquentemente dimostrato dalla pandemia, sono una ragione più che sufficiente per essere uniti e impegnati non solo per scongiurare il coronavirus ma anche per lavorare insieme» come persone di fede «che si prendono cura l'una dell'altra e anche del creato», promuovendo «l'unità, la solidarietà e la fratellanza». Con questo auspicio il cardinale Miguel Angel Ayuso Guixot, presidente del Pontificio consiglio per il Dialogo interreligioso, è intervenuto in video-conferenza ieri pomeriggio, giovedì 29 ottobre, all'incontro organizzato dalla Georgetown University di Washington per commemorare il quinto anniversario dell'enciclica di Papa Francesco sulla cura della casa comune.

L'ateneo statunitense ha affidato la relazione principale sul tema «How Laudato si' moves Interreligious Dialogue Forward» al porporato, il quale ha espresso la «speranza che usciremo dalla crisi attuale in modo migliore e più forti e aiuteremo le nostre società a diventare più umane», proprio grazie all'impegno dei credenti, indipendentemente dalla religione professata, perché «ha spiegato – «l'ecologia, la salvaguardia del pianeta, la prosperità e la pace sono centrali per tutte le fedi e sono tutte inseparabilmente legate l'una all'altra».

Per tale motivo, ha proseguito il presidente del dicastero vaticano, soprat-

tutto «i leader delle comunità religiose» – che «svolgono un ruolo vitale nel plasmare atteggiamenti, opinioni e comportamenti tra i loro seguaci per la gestione giudiziosa e l'uso equo delle risorse naturali e per lo sviluppo sostenibile» – hanno il dovere morale di continuare a promuovere «il rispetto del Creato e una maggiore armonia tra gli uomini».

La strada, del resto, è stata tracciata, ha osservato il cardinale Ayuso Guixot, accennando ai più recenti passi del magistero di Papa Francesco sulle tematiche ambientali – dagli interventi all'incontro interreligioso in Campidoglio «nello spirito di Assisi», fino all'enciclica *Fratelli tutti*, firmata proprio nella città del Poverello – che hanno nella visione profetica della *Laudato si'* il motivo ispiratore. E numerosi sono i capi delle principali religioni mondiali che hanno lanciato appelli e sottoscritto documenti per sensibilizzare su questo tema: basti pensare al *Documento sulla fratellanza umana* di Abu Dhabi che ha coinvolto cristiani e musulmani, o alle varie dichiarazioni sul cambiamento climatico da parte di leader religiosi asiatici.

Quindi, guardando al futuro, il relatore ha parlato del periodo post-Covid-19 da un punto di vista della collaborazione interreligiosa, esortando a considerare «la crisi attuale come un'opportunità», soprattutto in questo anno speciale (24 maggio 2020-2021) dedicato alla commemorazione della *Laudato si'*.

## Lutti nell'episcopato

Monsignor Ambrogio Ravasi, dei missionari della Consolata, vescovo emerito di Marsabit, in Kenya, è morto, venerdì mattina, 30 ottobre, a Nairobi. Il compianto presule era nato a Bellusco, in arcidiocesi di Milano, il 7 febbraio 1929 ed era stato ordinato sacerdote il 9 febbraio 1957. Eletto alla Chiesa residenziale di Marsabit il 19 giugno 1981 aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 18 ottobre successivo. Il 25 novembre 2006 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Monsignor Jan Niemiec, vescovo titolare di Decoriana e ausiliare di Kamyarnets-Podilskiy dei latini (Ucraina), è morto martedì 27 ottobre all'ospedale di Łańcut, in Polonia, all'età di 62 anni. Da tempo ammalato di cancro ai polmoni, di recente era stato colpito dal covid-19. Il compianto presule era nato a Rzeszów in Polonia il 14 marzo 1958 e aveva ricevuto

l'ordinazione sacerdotale il 24 giugno 1987. Eletto alla Chiesa titolare di Decoriana e al contempo nominato vescovo ausiliare di Kamyarnets-Podilskiy dei latini il 21 ottobre 2006 aveva ricevuto l'ordinazione episcopale l'8 dicembre successivo.

Monsignor Józef Zawitkowski, vescovo titolare di Ausana, già ausiliare di Łowicz in Polonia, è morto, giovedì 29 ottobre, all'età di ottantadue anni. Il compianto presule era nato a Wał (Polonia) il 23 novembre 1938 e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 20 maggio 1962. Eletto alla Chiesa titolare di Ausana e al contempo nominato vescovo ausiliare di Varsavia il 26 maggio 1990, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 9 giugno successivo. Con l'erezione della nuova diocesi di Łowicz il 25 marzo 1992 vi era stato trasferito come ausiliare. Il 9 dicembre 2013 aveva rinunciato all'incarico pastorale.

# Inizio della missione del nunzio apostolico in Burkina Faso

Giunto all'aeroporto di Ouagadougou il 7 settembre scorso, l'arcivescovo Michael F. Crotty è stato accolto dall'ambasciatore Abdoulaye Zongo, direttore generale aggiunto del Protocollo di stato, dai monsignori Laurent Dabiré, presidente della Conferenza episcopale, e Gabriel Sayaogo, vice-presidente della medesima, e da don Luca Caveada, segretario della nunziatura apostolica.

Successivamente, nella sede diplomatica, si è tenuta una breve cerimonia di benvenuto a cui hanno preso parte i membri del personale della nunziatura, il cardinale Philippe Ouédraogo, alcuni presuli, tra i quali – oltre ai summenzionati – i monsignori Léopold Ouédraogo,

Prosper Ky e Pierre Claver Malgo, il sacerdote Yvonnick Zoni Dakouri, segretario generale dell'Università cattolica dell'Africa occidentale, e le suore Pauline Sawadogo S.I.C. Catherine Gbedolo E.D.I., con alcuni amici della rappresentanza pontificia.

Il nunzio apostolico ha espresso ai presenti il suo impegno a coltivare, come i predecessori, un costruttivo lavoro di collaborazione al servizio della Chiesa locale.

Il 21 settembre il rappresentante pontificio è stato ricevuto dal ministro per gli Affari esteri e la cooperazione Alpha Barry, al quale ha consegnato la copia delle lettere credenziali. Ha fatto seguito un cordiale incontro, durante il quale il ministro

ha assicurato al nunzio apostolico la piena collaborazione del Governo nello svolgimento della sua missione nel Paese.

Il 25 settembre, nel corso di una solenne cerimonia presso il Palazzo presidenziale, si è svolta la presentazione delle lettere credenziali al Capo dello Stato Roch Marc Christian Kaboré. L'arcivescovo Crotty ha trasmesso al presidente i saluti e gli auguri del Santo Padre, il quale ha assicurato la sua costante preghiera per il popolo burkinabé; a sua volta, il Capo dello Stato ha rimarcato il ruolo positivo della Chiesa cattolica in Burkina Faso e ha espresso il desiderio di una visita del Pontefice nel Paese.